

La spiga e il bastimento



LA STORIA DEL CONSORZIO AGRARIO DI RAVENNA
NEI SUOI CENTO ANNI DI VITA



La spiga e il bastimento

LA STORIA
DEL CONSORZIO AGRARIO DI RAVENNA
NEI SUOI CENTO ANNI DI VITA



La spiga e il bastimento

LA STORIA
DEL CONSORZIO AGRARIO DI RAVENNA
NEI SUOI CENTO ANNI DI VITA

a cura di

Andrea Baravelli

testi di

Andrea Baravelli

Nevio Galeati

Antonella Imolesi Pozzi

Lorenzo Tazzari

ricerche iconografiche

Antonella Imolesi Pozzi, Giovanni Trabalza

Presentazione

La spiga e il bastimento. La spiga che ricorda il prodotto della terra, il grano, il sole, la fatica dell'agricoltore, ma ha anche il significato del successo del raccolto. Poi il bastimento, la voglia di partire, del guardare avanti, della ricerca del Nuovo. Questo titolo – a metà tra il reale e il sogno – è emblematico non solo di questa pubblicazione che vuole raccontare la storia del Consorzio Agrario di Ravenna, ma che testimonia di come l'agricoltura sia il settore dell'economia che più di ogni altro ha accompagnato i cambiamenti sociali e culturali del Paese. Quindi non solo di Ravenna. Non c'è dubbio che la rivoluzione industriale abbia costituito un cambiamento epocale nella vita delle persone, ma è l'agricoltura che pur aggiornandosi nel tempo, continua ad alimentare storia-tradizione-innovazione. Sfogliando le pagine che seguono queste mie poche righe introduttive ci si renderà conto di come l'agricoltura abbia influito sulla paesaggistica, con gli sconvolgimenti idraulici e le bonifiche. Oppure cosa dire dell'impegno dell'allora Federconsorzi per “fronteggiare la caduta dei prezzi agricoli”, un tema purtroppo oggi di straordinaria attualità.

Oggi compaiono espressioni come logistica, ricerca, marchi di qualità. Tutto questo senza che si perda il senso delle nostre origini: le copertine della Piê e le opere di Giulio Ruffini ne sono una testimonianza. Ma ne sono una corretta rivalutazione gli articoli o le interviste che il Premio giornalistico Guidarello ha testimoniato nei decenni. Folco Quilici, Giorgio Bocca, Michele Serra, Marco Goldoni (e mi scuso per i nomi non citati) hanno saputo raccontare il mondo agricolo e agreste con competenza e serenità di giudizio. Ma tutto questo non sarebbe stato possibile se in questo secolo di vita il Consorzio Agrario di Ravenna non avesse tenacemente tenuto fede al suo mandato, sancito nello Statuto della fondazione: fare gli interessi degli agricoltori. E io dico ‘Fare gli interessi dell'agricoltura’. Un settore moderno, tecnologicamente avanzato, ma che sa di avere a che fare con la salute dell'uomo, prima ancora che con dei bilanci aziendali, che punta sulla qualità per competere con i Paesi emergenti. Noi ci siamo, tutti i giorni, a tutte le ore. Accettiamo le sfide insieme ai nostri agricoltori perché, innanzitutto, siamo parte di un mondo che parte da lontano e per questo arriverà lontano, innovandosi per il bene della campagna.

Raimondo Ricci Bitti



Uomini e paesaggi alla fine di un secolo: uno sguardo d'insieme

di Andrea Baravelli

Nella plaga bassa trovasi la spiaggia, i boschi dell'Agro, i fondi vallivi, le risaie e le praterie e gli arativi nudi sorti sui luoghi di recente colmati; mentre l'alta componesi di terre seminate, alberate per la maggiore parte. Quivi lo scolo in generale è felice, l'aria salubre abbastanza, l'acqua potabile, e alberi, e villini, e case abbelliscono la campagna; nella bassa all'incontro le acque latenti d'ordinario elevatissime s'oppongono, tranne che in alcuni punti, alla coltura delle piante che approfondiscono di 0,40 e più le loro radici; smaltiscono malamente le piogge [sic], che in molta parte anzi vi stagnano per la giacitura di pochissimo superiore, od inferiore altrove al livello del mare.

Così si presentava, alla fine degli anni Settanta dell'Ottocento, il territorio agricolo del ravennate. L'osservatore era uno dei più qualificati: ovvero, quel Guglielmo Barbieri che redigerà, per conto della grande inchiesta agraria promossa dal senatore Jacini, una dettagliata monografia sulle condizioni economiche e sociali di questo territorio. Uno spazio del tutto originale e composito che, all'estremo lembo orientale della grande valle del Po, si estendeva dal Santerno all'Adriatico. Qui le terre di antica bonifica, rigogliose e armoniose, si contrapponevano alle valli e alle paludi infestate da insetti e malaria. Facile comprendere, allora, lo stupore dei viaggiatori che, nel corso dei secoli, avevano avuto la ventura di attraversare il suo territorio e di passeggiare per le sue vie. La "città del silenzio" non poteva lasciare indifferenti.

Nel 1863, ad esempio, Gregorovius così scrisse:

L'abbandono è veramente infinito tutto intorno, ed è infinitamente bella anche la campagna deserta e triste che circonda il monumento [il mausoleo di Teodorico, n.d.a.]. Ho veduto questa grande pianura paludosa durante un temporale che si muoveva lontano nell'Adriatico invisibile e che aveva reso il cielo di un colore blu scurissimo. L'acqua stagnante, da cui emerge qua e là qualche tomba fiorita di gigli d'acqua, i foschi tamerici che annunziano la vicinanza del mare, le rovine cadenti, l'antichissima basilica coi suoi ricordi, la strada deserta che va verso Cesena, la oscura interminabile pineta, dalle cime gigantesche, calme e maestose come palme, e dall'altra parte a traverso i lampi del temporale le cupole e le torri della vecchia Ravenna; tutto silenzioso, triste e morto, senza il canto di un uccello né l'immagine di un uomo. Tutto ciò fa un'impressione indicibile.



Ed Oscar Wilde, un paio di secoli dopo, aggiunse:

Quale strano silenzio! Non un suono di vita o di allegrezza / muove l'aria: né giovane pastore lietamente (ahi, l'Italia arcadica dei pastori!) / modula la sua avena, né durante l'intero giorno / s'odono le voci gioiose dei bambini ai loro giochi; / Oh, triste e dolce e silente! [...]. Come questo palazzo è desolato / Come grigie le mura / In queste sale echi più non ridesta / menestrello alcuno [...]. O deserta Ravenna! [...]. O bella. O triste! O squallida Regina! / In disfatta bellezza morta giaci, tra le sorelle sola.

Gli uomini stessi vi organizzavano il loro vivere sociale secondo forme diversissime, spesso antitetiche tra loro. Se le zone di vecchia bonifica, da secoli sistemate a podere, vedono il prevalere di forme di conduzione mezzadrile, con grandi case coloniche disperse nella campagna, nelle aree che si affacciano su acquitrini, pinete e lagune, la vita associata pareva strutturarsi a fatica. Pochi ed esigui centri di pescatori di valle, abituati a sopravvivere utilizzando le limitate risorse disponibili (canna, pesca, strame, ecc.). Così, del resto, lo stesso Barbieri descriveva lo stato delle abitazioni attorno alla metà del secolo XIX.

Quelle dei mezzadri:

Basse, senza soffitto, senza pavimento al pian terreno, senza invetriate alle finestre che invece si chiudono con sportello esterno, munito al più d'una feritoia di un decimetro quadrato; cementate d'argilla, anziché di calce (meno che presso terra); con un numero limitatissimo d'ambienti e mal riparati, riescono luoghi oscuri, freddi, poco aerati, malsani per chi li abita ed anche poco decenti per l'agglomerazione talvolta di più persone di varia età e sesso in una sola stanza... delle tremila e più case coloniche la quarta parte appena è ridotta in ben essere [...]. Le stalle o i bovili non erano che angusti ambienti, bassi, oscuri, mal aerati, senza scola o con scola assai infelice per le orine; imperfetti di mangiatoie con le poste o soglie strette e corte,

a pavimento di terra od acciottolato, a soffitto mal connesso e ovunque tappezzeria di ragnatele. In cotali tuguri il bue viveva a disagio, sì stando ritto che sdraiato, in un'aria calda umida, piena di vapori e di esalazioni di tante fatte, impropria a salutare respirazione [...]. Uomini, donne, ragazzi e perfino i lattanti, tutta la famiglia vi è agglomerata insiem colle bestie e là si mangia, si fuma e si chiacchiera...

E quelle dei braccianti:

tuguri, piccoli bassi, poco illuminati. Ma quel che peggio, piuttosto umidi, e taluni ancora con il pianterreno inferiore al livello stradale.

Eppure, quel che poteva apparire come un ambiente del tutto inadatto alla vita umana iniziò a mutare nel corso dell'Ottocento. Agente fondamentale per avviare tale trasformazione fu un avvenimento catastrofico. Il 7 dicembre 1839, in località Ammonite a nord di Ravenna, il fiume Lamone ruppe gli argini e portò rovina e distruzione come mai se ne era vista prima. Gli ingegneri idraulici incaricati dalla Prefettura delle acque e strade, invece di ricostruire gli argini, decisero di sfruttare il disastro per compiere una formidabile opera di "progettazione" del territorio: le acque uscite dagli argini sarebbero servite – depositando la torbida delle piene – per innalzare progressivamente i terreni. Ai proprietari delle terre sommerse fu concesso, come indennizzo per i terreni agricoli persi, di coltivare riso. Inoltre, poiché contestualmente era stata abrogata la legge che vietava le risaie per ragioni igieniche-sanitarie, rapidissima si fece l'espansione della coltivazione del riso anche nei bacini del Ronco-Fiumi Uniti e del Savio. L'abbinamento della colmata e delle risaie colmanti innescò i più significanti processi economici e sociali dei decenni seguenti. La coltivazione del riso era infatti altamente redditizia. Tuttavia, due erano i tipi di risicoltura praticati in aree di bonifica: da





una parte, vi era la risicoltura “d’azzardo” (così chiamata perché dipendente dalla volontà del genio civile, che poteva aprire e chiudere i condotto delle torbide anche a discapito delle coltivazioni) e quella praticata nelle zone litoranee (molto più ampie e sempre colmanti, interamente gestite dagli affittuari).

Così, a partire dagli anni Quaranta dell’Ottocento iniziò a modellarsi anche un paesaggio nuovo. Un paesaggio modificato dagli sconvolgimenti idraulici connessi alla bonifica delle terre paludose e accelerato dall’introduzione della macchina idrovora mossa dal vapore. Certo, questa ultima tecnica fu utilizzata più nel Ferrarese che nel Ravennate – dove si continuò a preferire il più lento, ma più sicuro metodo della “cassa di colmata” –, ma essa rappresentava il simbolo stesso della rapidità e della radicalità della trasformazione. La bonifica tramite macchina idrovora, poi, era anche testimonianza dell’ampiezza degli sforzi fatti dall’uomo per modificare il proprio habitat. Il procedere della bonifica, però, non trasformò solo il paesaggio, ma modificò in profondità la composizione sociale e le strutture dell’abitare umano. Essa favorì l’aggregazione bracciantile (presto divenuta la classe di gran lunga più numerosa del Ravennate) e determinò il concentrarsi di questa nuova classe di lavoratori nei sobborghi di Ravenna o lungo i margini delle strade che portavano verso le terre “nuove” in via di bonifica.

Fenomeni di pauperizzazione e di espropriazione di mezzadri, affittuari e piccoli contadini si accompagnò al progressivo orientarsi della produzione agricola verso mercati sempre più ampi e verso produzioni sempre più specialistiche, o comunque tali da rendere superata e poco redditizia la tradizionale coltivazione promiscua e quell’economia “del pane e del vino” largamente presente in tutta l’area mezzadrile emiliano-romagnola. Nel solco di questo mutamento, la risaia ebbe un ruolo fondamentale: essa induce in molte zone, dopo le prime migrazioni temporanee, un più definitivo insediamento. Le risaie, poi, disegnarono un paesaggio del tutto inedito. Le “larghe”, come furono presto chiamate, si segnalavano per l’aspetto desolato e spettrale.

La contrapposizione fra “larghe” di bonifica e terre vecchie appoderate, che segnò l’immaginario collettivo di una popolazione e colpì anche i giudizi degli osservatori esterni, non poteva essere più ampia. Ancora negli anni Trenta, infatti, Alberto Moravia lo noterà con efficacia:

La strada principale lasciò improvvisamente dietro di sé i campi arati e i vigneti ed entrò in una regione piatta e verde, attraversata da canali erbosi e limitata all’orizzonte da nere striscie [sic] di boschi, regione deserta e mesta, che faceva presentire il mare...

Lo sforzo di bonifica, quindi, fu il fattore più potente di trasformazione del territorio ravennate. Ma non fu il solo. Accanto ad essa fonamen-

tale fu la grande tempesta che a metà degli anni Settanta si abbatté sulle economie agrarie del vecchio continente. Verso la metà di quel decennio, infatti, la grande crisi agraria iniziò a fare sentire i primi morsi. Non fu una crisi passeggera. Infatti, essa avrebbe infuriato sull'Europa per oltre venti anni, concludendosi solo sul finire degli anni Novanta dell'Ottocento. Provocata dalla caduta dei prezzi agricoli a causa dell'arrivo dei grani americani (resi ormai competitivi dall'abbattimento dei costi di trasporto), la crisi agraria non risparmiò certo la piccola città di Ravenna. Così, nel 1887, il direttore della sede locale della Banca Nazionale si esprimeva:

La crisi agraria da qualche anno ha menomato il valore della produzione del suolo, rese perdenti le affittanze, incagliato le risorse dell'allevamento del bestiame bovino, e per necessaria conseguenza diminuita l'importanza del commercio che nella maggior parte si esercita sui prodotti della terra.

Il crollo del prezzo del frumento ebbe, in particolare, due gravi conseguenze. Da una parte provocò la rapida pauperizzazione delle famiglie mezzadrili, dei piccoli affittuari e dei contadini coltivatori diretti. Questi, infatti, per pagare gli affitti, le tasse imposte dal giovane Stato unitario e i costi monetari della coltivazione erano sempre stati costretti a portare parte del loro prodotto sul mercato. Con il crollo dei prezzi, per compensare la caduta dei ricavi lordi, i contadini dovettero commercializzare quote sempre maggiori di frumento e, di pari passo, si compresse ancor più la già bassa soglia di sussistenza alimentare delle loro famiglie. Dall'altra parte, la caduta dei prezzi agricoli colpì immediatamente anche la rendita fondiaria del proprietario terriero, soprattutto quando quest'ultimo otteneva la rendita sotto forma di una quantità fissa (affitto in natura) o variabile di frumento (mezzadria, colonia parziaria, ecc.) e doveva quindi portarla al mercato per convertirla in denaro. Poiché lo strumento più ovvio per arginare la crisi, da parte del proprietario, era quello di scaricarne gli effetti più negativi sui propri contadini e affit-





Alfredo Baccarini.

tuari (spesso imponendo nuovi capitoli e contratti che aumentassero le incombenze e i doveri della controparte), ne derivò un permanente stato di elevata tensione sociale. Conflitti di interesse e di classe si aprirono così nella società rurale, tra capitale e lavoro da una parte e profitto dall'altra. La crisi fu avvertita con grande sensibilità nella valle padana e specialmente nelle zone a cerealicoltura asciutta o a risaia stabile. Gli agrari ridussero infatti la superficie a frumento, abbandonarono le risaie di palude, sostituirono le coltivazioni ad alta intensità di lavoro con altre a bassa intensità (foraggiere), limitarono al minimo indispensabile le opere e gli investimenti in migliorie e per la conservazione del capitale fondiario. Si arrestarono anche i lavori di bonifica e di miglioramento del sistema di scolo delle acque nei quali trovavano lavoro migliaia di lavoratori agricoli nei mesi invernali. La disoccupazione giunse ai massimi livelli e i salari cominciarono a scendere verso il basso. Gli scioperi e le agitazioni disperate dei lavoratori agricoli cominciarono a scuotere la società rurale con allarmante frequenza. Lo stimolo per fare fronte alla crisi lo dovette dare lo Stato. Le strade da imboccare erano, analogamente a ciò che stava avvenendo in altri paesi, grosso modo riconducibili a un suo massiccio intervento a sostegno dell'agricoltura e il ricorso al protezionismo. L'intervento dello Stato, secondo le richieste che venivano soprattutto dagli agrari del nord, doveva essere in primo luogo rivolto ad alleviare il peso della tassazione che si abbattava sulle campagne italiane (in quegli anni, la più elevata in Europa). Oltre a ciò i proprietari padani richiesero un intervento diretto delle istituzioni nell'esecuzione di quelle imponenti opere di bonifica e di prosciugamento che erano state avviate con capitali privati e che la crisi agraria aveva bruscamente interrotto. La legge del 25 giugno 1882, n. 869, voluta dal ministro ravennate Alfredo Baccarini, diede loro soddisfazione, modificando radicalmente la legislazione italiana in materia di opere di bonifica (essa, infatti, addossò allo Stato, alle province e ai comuni, circa i due terzi del costo diretto delle opere di bonifica principali). Più lunga, travagliata e dagli esiti che danno ancora adito alla polemica storiografica fu, infine, la scelta protezionista adottata a partire dal 1887. Quel che più conta, però, ai fini della nostra storia riguarda il forte stimolo che la crisi agraria – o meglio, la volontà di approntare tutti i mezzi necessari per superarla – seppe fornire per una ridefinizione delle strutture associative e organizzative del capitalismo agrario italiano. Una delle strade con cui l'agricoltura italiana cercò di difendersi dagli effetti più duri della crisi agraria fu, infatti, la costituzione di organismi associativi degli agricoltori e lo sviluppo della cooperazione in campo economico e commerciale. Anche nel campo dell'istruzione agraria passi decisivi dovevano essere compiuti per favorire la diffusione delle innovazioni tecniche e delle conoscenze necessarie a sostenere la trasformazione produttiva in corso. Sorsero ramificate reti di istituti di

credito cooperativo e di casse rurali, venne ridato slancio all'azione di istituzioni quali i Comizi agrari e, sul finire del 1800, comparvero le Cattedre ambulanti di agricoltura, con la funzione specifica di propaganda e di sperimentazione. Soprattutto, tra il 1880 e il 1900 decisiva fu la costituzione di organismi cooperativi come i Consorzi agrari, riuniti nel 1892 nella Federazione italiana dei consorzi agrari, che ebbe sede, significativamente, proprio a Piacenza, nel cuore della valle padana.

Un nuovo secolo iniziava. Nelle campagne della Valle padana, come in quelle del ravennate, tutto stava mutando. E il motore primo del cambiamento, insieme all'organizzazione delle classi operaie, era proprio il Consorzio Agrario.



Prop. Dott. Lama

Miseria

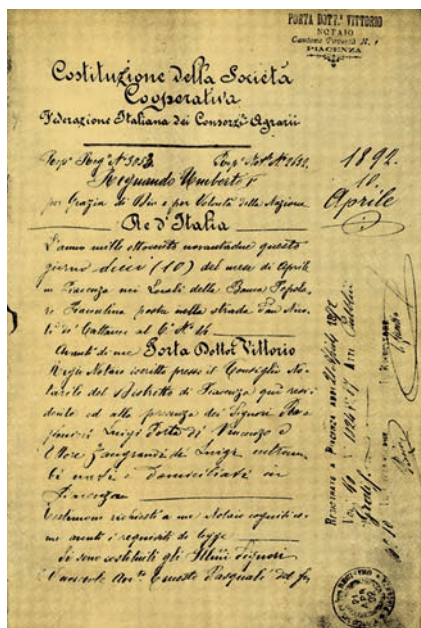
D. BACCARINI



Federconsorzi: associazione del capitalismo agrario più moderno e innovativo

di Andrea Baravelli

È singolare notare come, nonostante il tanto parlare che si è fatto del rapporto tra agricoltura e industria quale nodo interpretativo della storia unitaria italiana, la storiografia abbia prestato così poca attenzione alla vicenda dei Consorzi agrari. Eppure, come scriveva Manlio Rossi Doria, attorno ad essi, sino all'avvento del fascismo “non solo si sono allora organizzate le migliori iniziative per il progresso tecnologico dell'agricoltura – a cominciare da molte delle ‘Cattedre ambulanti di agricoltura’ – ma si sono formati i nuclei più colti e combattivi della lotta per il liberismo economico e per una moderna politica agraria nel nostro paese”. I Consorzi agrari, infatti vennero fondati e gestiti dalle forze più dinamiche ed evolute del capitalismo agrario, soprattutto dell'Italia settentrionale. Affittuari capitalisti e proprietari fondiari imprenditori, protagonisti della rivoluzione agronomica, rappresentarono infatti il nerbo di questa sorta di “cooperazione agraria borghese”. Tuttavia, sarebbe sbagliato considerare i Consorzi come organizzazione di una parte specifica, benché la più dinamica, della classe agricola proprietaria. Infatti, sebbene i grandi proprietari potessero generalmente fare a meno dei servizi messi a disposizione dai Consorzi (poiché in grado, grazie alle proprie dimensioni, di rifornirsi direttamente presso i produttori e i grossisti a prezzi convenienti, saltando in tutto o in parte l'intermediazione commerciale, mentre la loro solidità commerciale li sottraeva alla necessità di ricorrere al credito, oppure consentiva di accedervi direttamente, senza bisogno di farsi garantire dai Consorzi), anche le personalità più in vista della grande proprietà fondiaria imprenditrice italiana entreranno nell'albo d'oro contenente i nomi dei fondatori dei Consorzi agricoli più importanti della nazione (Torino, Milano, Padova, Udine, Piacenza, per esempio). D'altro canto, l'utilità dell'azione promossa dai Consorzi – ai fini di un generalizzato miglioramento agricolo e della conseguente pace sociale che da tale progresso sarebbe derivata – era ben compresa da tutti. Così, nella Federazione italiana dei consorzi agrari, costituita nel 1892 nelle forme di una società anonima cooperativa, accanto ad associazioni ed enti comparvero le adesioni individuali, prevalenti numericamente fino al 1903 sulle società agrarie, di numerosi grandi e grandissimi proprietari. Complessa è anche la filosofia politica e culturale dei padri fondatori

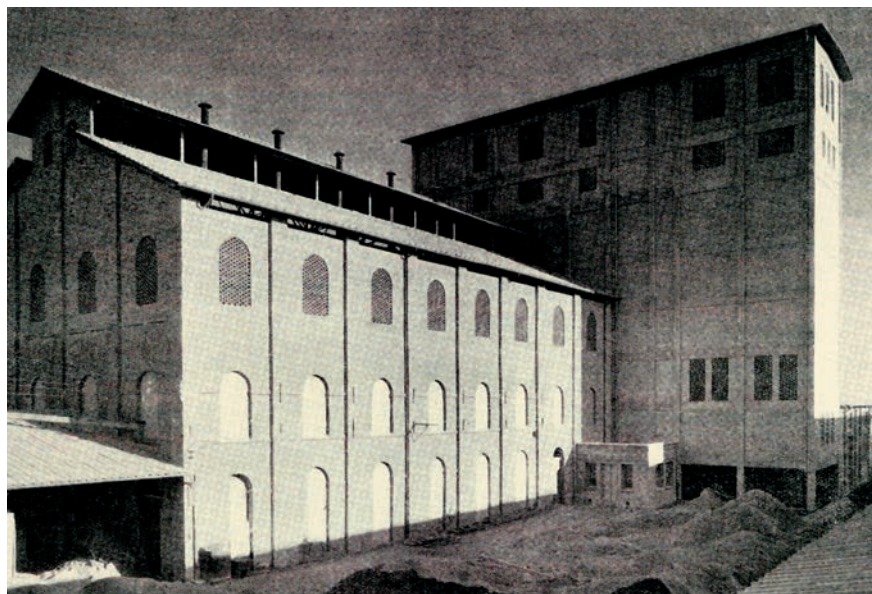


Atto costitutivo della Federazione Italiana dei Consorzi Agrari (1892).

dei movimento dei Comizi agrari. Essa nacque, infatti, dall'incontro fra un liberalismo non dogmatico e dottrinario, ma concretamente operoso e aperto verso i problemi economici e sensibile ai doveri sociali delle classi dirigenti (Leone Wollemborg, Luigi Luzzati ed Enea Cava- lieri), e la cultura tecnica agronomica di tradizione lombarda e catta- neana. Fu il prodotto dell'incontro tra le sensibilità di uomini della De- stra storica, che avevano temperato gli aspetti più duri della tradizione liberistica, con alcuni settori della Sinistra costituzionale. Il terreno di questo ritrovo fu la comune e severa coscienza del dovere spettante alle classi dirigenti e proprietarie di promuovere il progresso economico e morale della società. Mossa da profonde aspirazioni etiche, dunque, la vicenda dei Consorzi agrari e della loro Federazione si contraddistinse, in periodo liberale, per l'accanita volontà di sottrarre gli agricoltori all'arbitrio e alla speculazione di produttori e commercianti di concimi, antiparassitari e macchine agricole. Su questo fronte s'impegheranno, dunque, costantemente tutte le migliori energie dei Consorzi e della Federazione.

Che i Consorzi agrari abbiano rappresentato lo strumento d'azione della borghesia capitalistica agricola più dinamica e vitale è ravvisabile, infine, anche dalla tempestività con cui la Federazione – e con essa i sin- goli Consorzi – seppe individuare il terreno della propria azione. La Federazione dei consorzi agrari ebbe caratteri molto diversi rispetto alle precedenti forme di aggregazione dei produttori agricoli. Dal punto di vista organizzativo essa fu un'associazione di sodalizi au- tonomi di varia natura (comizi agrari, consorzi, società agrarie, acca- demie), la gran parte con base esclusivamente locale. Nata con finalità statutarie puramente tecniche, la Federazione dei consorzi agrari si pro- poneva di raccogliere ordinativi dalle varie aderenti per l'acquisto col-





*Fabbrica di perfosfato della Società
Interconsorzile Romagnola di Ravenna.*

lettivo di sementi selezionate, fertilizzanti artificiali, macchine agrarie, in modo da costringere le ditte fornitrici a vendere le merci a prezzi più favorevoli per i soci. L'affiliazione alla Federazione dei consorzi agrari fu presto aperta sia ai privati che alle società agricole, ai comizi e ai consorzi. Nel 1890 le società aderenti erano 180 e i soci individuali 330; nel 1910 le prime erano diventate 629 e i secondi 550. Considerando i membri delle società affiliate, concentrate per oltre il 70% nella Valle padana, il numero totale dei soci della Federazione dei consorzi agrari fu di 50.000 circa nel 1899 e 125.000 circa nel 1910. Questo rigoglio associativo fu all'origine di travolgenti cambiamenti. Innanzitutto, esso determinò un grande cambiamento dal punto di vista degli assetti agricoli: crebbe la produttività dei cereali per ettaro; si introdussero nuove colture; si praticarono nuove rotazioni che consentirono di aumentare le produzioni per il mercato a prezzi relativamente più bassi. Inoltre, l'azione della Federazione dei consorzi agrari elevò il tasso di competenza tecnica esistente nelle campagne italiane. Essa, infatti, offrì agli agricoltori gli strumenti migliori per fronteggiare la caduta dei prezzi dei prodotti agricoli, mise a disposizione dei coltivatori l'abilità dei suoi esperti, tecnici e periti. Così, grazie alla rete organizzativa della Federazione dei consorzi agrari, grandi competenze poterono diffondersi in zone diversissime della penisola. E ancora, la Federazione dei consorzi agrari fu decisiva per diffondere su larga scala l'uso dei fertilizzanti artificiali (a partire dagli anni Novanta dell'Ottocento) e delle macchine agricole (a partire dai primi anni del Novecento). Tutto ciò portò alla riduzione delle produzioni cerealicole e alla parallela estensione delle foraggiere e del parco bestiame (quindi, anche delle produzioni derivate di carne e di latticini). Infine, accanto a queste innovazioni si fecero strada anche altre produzioni, suscettibili di trasformazione industriale

(barbabietole, pomodori e ortaggi), che si collegarono a impianti per la produzione di alimenti. Per ultimo, ha efficacemente notato Alberto Maria Banti:

Fossero dettate da esigenze di carattere economico o dal bisogno di fronteggiare la conflittualità operaia, o, ancora, dalla necessità di difendere meglio specifici interessi di categoria, queste varie spinte all'organizzazione presentavano tutte una caratteristica assolutamente inedita: tendevano a varcare le frammentazioni particolaristiche o localistiche che avevano caratterizzato il profilo sociale delle élites nei primi quarant'anni di vita unitaria. Ci si muoveva ora su orizzonti di carattere nazionale; si cercavano più ampi e sistematici coordinamenti; si riconosceva, implicitamente o esplicitamente, la necessità di pensare a soluzioni organizzative che non fossero confinate in piccoli ambiti territoriali o settoriali. Siamo, insomma, di fronte ad una poderosa inversione di tendenza nel modo di pensare il proprio "essere sociale" da parte degli agrari, degli industriali, dei professionisti o dei funzionari. E mi pare necessario sottolineare come questo nuovo modo di pensarsi (e organizzarsi) socialmente avesse al suo centro l'evidente esigenza di dotarsi di un coordinamento nazionale, che le politiche del governo (in campo economico, come nella disciplina del conflitto sociale o nel trattamento riservato ai dipendenti delle proprie amministrazioni) potevano essere meglio fronteggiate con un coordinamento unitario; che la costruzione di associazioni sindacali e partitiche della classe operaia, coordinate sul piano extralocale, richiedessero uno sforzo associativo di natura simmetrica.

Insomma, la Federazione dei consorzi agrari può vantare ampi meriti. Prima che i suoi tecnici diffondessero le nuove conoscenze agronomiche, la meccanizzazione e la concimazione chimica erano pressoché sconosciute. Basti pensare che l'uso dei concimi chimici fino al 1885 fu

L'opera della Cattedra Ambulante d'Agricoltura, animata dalla personalità e dall'attività di Alfredo Bellucci, fu di grande importanza per lo sviluppo agricolo delle nostre zone.





quasi nullo, tanto che ancora nel 1867 l'industriale milanese che aveva impiantato la prima fabbrica di perfosfato d'ossa in Lombardia dovette esportare tutto il prodotto a Marsiglia per mancanza di acquirenti in Italia. La strada però era quella giusta, poiché le costruzioni ferroviarie stavano formando un vero mercato nazionale e poiché la crisi agraria costringeva gli agricoltori, ai quali il dazio sul grano non offriva sufficiente protezione, a battere la strada obbligata dell'aumento di produttività. Rivoluzione agronomica, ampliamento del mercato, crisi agraria, furono dunque all'origine di un forte impulso per lo sviluppo delle innovazioni tecniche, dei progressi produttivi e per la formazione di consistenti settori di agricoltura capitalistica avanzata. Figlie di questo fervore di rinnovamento saranno istituzioni quali i nascenti Consorzi agrari, le prime Cattedre ambulanti di agricoltura e gli istituti di credito agrario: tre istituzioni destinate a svilupparsi in stretta collaborazione.



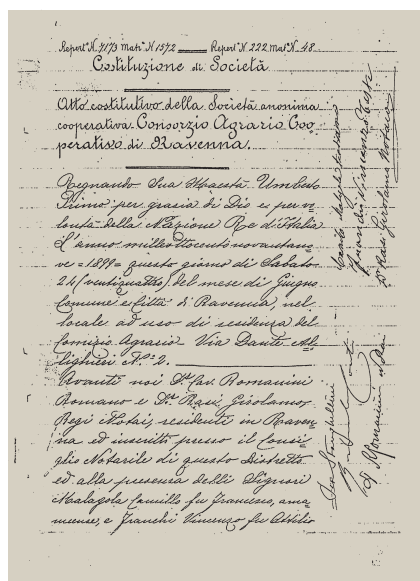
Il Consorzio Agrario di Ravenna dalla fondazione alla seconda guerra mondiale

di Andrea Baravelli

Il 24 giugno 1899, partecipe delle grandi trasformazioni che, sia a livello locale che nazionale, stavano investendo il mondo delle campagne, anche a Ravenna si costituì un Consorzio Agrario cooperativo. Come avvenne per la grande maggioranza dei Consorzi agrari italiani, anche a Ravenna il merito dell'iniziativa si dovette ad alcuni dei nomi più conosciuti della vita cittadina. Quel giorno di primavera di fine secolo, si riunirono infatti, nei locali del Comizio agrario cittadino (che aveva sede in via Dante Alighieri), il conte Pasolino Pasolini e il conte Carlo Rasponi, Pio e Terzo Stanghellini, Romolo Conti (ingegnere capo del Comune, tra i massimi responsabili dell'opera di bonifica nel ravennate), Claudio Rasi, Giuseppe Errani, Ferdinando e Giuseppe Mansuelli, Giuseppe Franchi, Napoleone Valentini, Antonio Babini, Giovanni Bartoletti, Giuseppe Bruni, Goffredo Corelli e Antonio Ghinassi. Grazie a loro la nuova società si costituiva, con un capitale sociale determinato da azioni nominative di 25 lire cadauna, sottoscritte dai soci per un totale complessivo di 3.550 lire.

Lo scopo del Consorzio venne poi definito nella “compra e vendita per conto consorziati di materie utili all'agricoltura”. Primo presidente venne eletto Romolo Conti, uomo dalla vasta competenza tecnica e profonda conoscenza delle necessità del mondo rurale (sarà presidente fino al 1909). Il conte Pasolino Pasolini (maggior azionista, con le sue dieci azioni sottoscritte) divenne vicepresidente (incarico che manterrà fino al 1905) e Terzo Stanghellini, la persona che forse con maggiore tenacia si era battuto perché la costituzione del Consorzio avvenisse, ne fu il primo direttore. La costituzione del Consorzio agricolo ravennate avveniva in un momento particolare della vita locale. La grande crisi agraria, che aveva incentivato la ricerca di forme nuove di collaborazione nel mondo rurale, era ormai alle spalle, un futuro carico di aspettative si apriva. Un futuro, però, che si prospettava ancora esclusivamente legato all'agricoltura. In quegli anni, infatti, utopistici si rivelavano i sogni di modernizzazione industriale cullati da tanti politici locali. Fortunato Buzzi scriveva nel 1904:

Le altre città fanno a gara per fare sorgere nuove industrie, non solo dando terreni gratuiti, ma assegnando premi in denaro rilevanti; da noi invece per gretto spirito misoneistico non si vuole comprendere il detto inglese: che



l'avvenire e la ricchezza di un paese di desumono dal numero dei camini che fumano. E pensare che a Ravenna i fumaioli attivi si contano sulle dita della mano!!!

Agli albori dell'età giolittiana, dunque, l'attività industriale presente sul territorio ravennate assumeva, ad esclusione degli zuccherifici e delle aziende edili, connotati poco più che artigianali. Fuori di Ravenna, invece, l'industrializzazione procedeva a buoni ritmi: rinomate fabbriche di marmellate a Massalombarda, la ditta dei Fratelli Babini a Russi per il commercio di pollame e di prodotti derivati, industrie enologiche nelle zone di Faenza, Bagnacavallo, Fusignano, Cotignola, Alfonsine. Nel capoluogo l'unica vera eccezione era rappresentata dalla Saccheria Callegari e Ghigi (fondata nel 1905, avrebbe grandemente incrementato il proprio volume d'affari grazie alle commesse belliche).

L'esame delle elaborazioni statistiche consente di desumere bene la modesta dimensione delle manifatture ravennati: nel 1911, su 451 stabilimenti industriali censiti nel territorio comunale si registrava una media di 4,3 addetti per esercizio. La ripartizione degli esercizi industriali e degli addetti nel comune di Ravenna era, nel 1911, la seguente:

<i>Settore</i>	<i>Imprese censite</i>	<i>Persone occupate</i>	<i>Forza motrice</i>
Industrie che utilizzano prodotti agricoli	183	1.015	1.699
Metallurgia	129	535	28
Industrie che lavorano i minerali (escluse le edili)	24	885	509
Tessili	90	782	700
Chimiche	12	420	1.821
Servizi	13	172	235

Al volgere del secolo, dunque, l'agricoltura rimaneva saldamente al centro dell'economia ravennate. Il territorio di questa parte di Valle padana consolidava, anzi, la sua vocazione economica. Soprattutto, l'introduzione delle colture industriali e dei concimi chimici, la progressiva modifica nelle rotazioni agrarie (che ridussero la superficie destinata alla produzione del granturco a favore di quelle destinate alle barbabietole, ai pomodori e, soprattutto, ai prati artificiali), costituirono le basi del decollo in grande stile del settore primario. I campi di erba medica, in particolare, permisero di elevare la fertilità del terreno e, nel contempo, consentirono lo sviluppo dell'allevamento. Se nel decennio 1890-1899 la produzione media del frumento era di 13,7 quintali per ettaro, nel decennio succes-

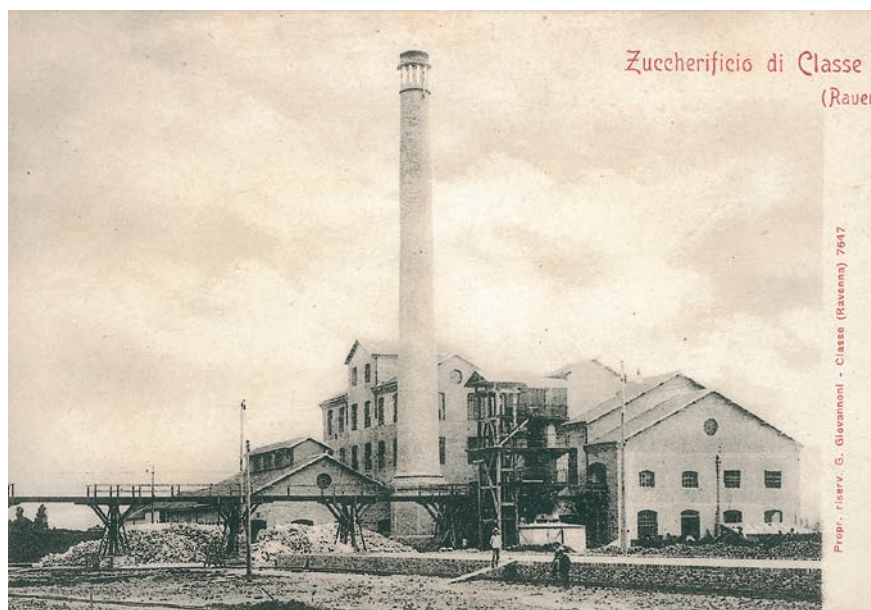
sivo passò a 17,00. Nel periodo 1910-1920, poi, tale produzione giunse a toccare la vetta di 21 quintali per ettaro. Il ruolo di associazioni come il Consorzio Agrario fu dunque estremamente importante poiché attraverso esso tale imponente processo fu organizzato, agevolato e condotto passo passo. Il Consorzio Agrario, insieme ad altre istituzioni quali la Cassa di Risparmio (nata nel 1838) o la Cattedra ambulante di agricoltura (che, diretta da Adolfo Bellucci, avrebbe cominciato a svolgere la sua benefica opera dal 1903), avrebbe infatti avuto il ruolo di agente perturbatore della placida e sonnolenta immobilità della società rurale ravennate. A proposito della Cassa di Risparmio di Ravenna occorre spendere qualche parola perché fu essa, assieme al Consorzio Agrario, a rappresentare il vero motore d'innovazione economica del territorio. Del resto la Cassa provava in via diretta le difficoltà connesse al difficile trapasso della produzione agricola ravennate verso attività più remunerative poiché, laddove i redditi ricavabili dalle vecchie produzioni non riuscivano a retribuire la manodopera utilizzata, toccava spesso alla stessa Cassa intervenire attraverso tutta una serie di sussidi caritatevoli. Significativo dell'impegno profuso dalla Cassa per giungere a un nuovo orientamento produttivo dell'agricoltura locale può considerarsi, allora, il viaggio compiuto a Roma, nell'inverno 1896, dal presidente della Cassa (Valentino Rivalta), da quello del Comizio agrario (Guglielmo Barberi) e dal sindaco di Ravenna, per discutere con il commendator Piaggio dell'opportunità di impiantare in Ravenna uno zuccherificio. Una trattativa riavviata nel 1897 e sostenuta calorosamente dal consiglio fino alla costituzione, nel settembre 1898, della Società ravennate per la fabbricazione dello zucchero di barbabietola. Per la buona riuscita della nuova impresa, la Cassa di Risparmio varò un piano di finanziamenti imponente, offrendo prestiti tanto agli imprenditori, quanto a quei coltivatori che si fossero impegnati a piantare barbabietole nei fondi.



Valentino Rivalta, Presidente della Cassa di Risparmio di Ravenna dal 1892 al 1909.



Il palazzo di via Romolo Gessi, oggi occupato dagli uffici comunali, fu una delle prime sedi del Consorzio.



Sembrava che una Ravenna diversa sotto il profilo economico volesse davvero nascere. Come aveva fatto per l'impresa della Società ravennate per la fabbricazione dello zucchero di barbabietola, la Cassa sostenne anche i primi passi di quell'organismo che, nelle intenzioni dei suoi vertici amministrativi come in quelle dei suoi promotori, avrebbe dovuto fornire la nuova agricoltura ravennate degli strumenti tecnici e logistici indispensabili: il Consorzio Agrario. Non a caso, tra i soci fondatori e primi azionisti del sodalizio nato nel 1899 figurano nomi – come quello di Carlo Rasponi, di Giuseppe Rasponi Dalle Teste, di Carlo Santucci o di Ulrico Farini – che ebbero un ruolo anche nella storia della Cassa di Risparmio.

Il secolo si apriva così nel migliore dei modi. Soprattutto, colpiva l'armonia raggiunta, sotto l'auspicato profilo di una spinta plurisettoriale allo sviluppo, tra tutte le forze di un ambiente economico cittadino ormai capace di esprimere una propria consapevolezza imprenditoriale, esercitata naturalmente in via prioritaria nell'agricoltura (con costanti migliorie tecniche, incremento delle rese, coltivazioni industriali, diffusione delle foraggere per alimentare un patrimonio zootecnico in espansione rappresentato soprattutto dalla qualità superiore della razza bovina gentile romagnola), ma con qualche limitato spunto di avvio di un secondario medio-piccolo. Un'integrazione produttiva che, nel 1906, faceva immaginare a Fortunato Buzzi (che sarebbe stato sindaco della città dal 1914) un nuovo volto per la città:

Dov'è l'avvenire di Ravenna? È precisamente nello sviluppo del suo commercio marittimo, nell'aumento dei traffici, nel crescere delle fabbriche che solo in questa parte della città [nel porto, n.d.a.] trovano area adatta e posizione propria per sorgere [...]. Una nuova fornace è sorta lungo il Candiano, la Fabbrica

dei Concimi Chimici sta per cominciare a funzionare, la Ditta Rosetti Menotti impianterà presto nell'area vicino una fonderia, nuove industrie sono in predicato e possono da un anno all'altro divenire un fatto compiuto. È là dunque l'avvenire della nostra città, è là che dovrà sorgere la nuova Ravenna, non dormiente nella pace delle sue strade monotone e deserte all'ombra dei campanili o delle sue memorie storiche, ma agitante nel turbinio incessante dei treni, dei carri, dei vapori, dei camini fumanti, delle braccia operose, produttrici di ricchezza e di civiltà.

E il Consorzio Agrario? Esso si inserì con grande attivismo in questo quadro in mutamento, contribuendo ampiamente, grazie al bagaglio di competenze tecniche a sua disposizione, alla rapidità della trasformazione. In particolare, la struttura ravennate adibita per eccellenza a svolgere il delicatissimo compito della distribuzione del materiale necessario al miglioramento delle colture e della giusta correlazione fra fase produttiva e momento di mercato fu proprio il Consorzio Agrario. Dopo appena un anno di vita la relazione del suo primo presidente poteva già considerarsi assai positiva:

Prima di cominciare la discussione degli oggetti posti all'ordine del giorno, prende la parola il Presidente per esprimere la sua viva soddisfazione per l'onore che ha di presiedere l'adunanza del primo resoconto del Consorzio Agrario Cooperativo, egli che ebbe quello di presiedere la seduta per la sua inaugurazione. E la soddisfazione procede non dalla coscienza sicura che il Consiglio d'Amministrazione abbia tutelato, in questo primo anno, gli interessi della Società nel migliore modo possibile, né dai brillanti risultati ottenuti, ma esclusivamente dalla constatazione del progresso che ha fatto, anche fra gli agricoltori ravennati, il concetto dell'utilità dell'associazione stessa.

La soddisfazione di Romolo Conti era giustificata. In un anno i soci erano saliti a 125 con 249 azioni sottoscritte e le domande continuavano ad affluire numerose. Delle tre funzioni dominanti nell'attività dei Consorzi agrari italiani (la commercializzazione di concimi chimici, di macchine agricole e il credito finanziario), quella che si impose quale dominante nella vita del Consorzio ravennate fu, senza dubbio, la prima. Il maggiore sforzo compiuto dal Consorzio ravennate fu infatti quello teso a mettere a disposizione dei soci, a prezzi competitivi e a quantità adeguate, concimi e fertilizzanti chimici e la relazione conclusiva sull'attività svolta nel primo anno di vita mostrava, con chiarezza, quanta parte nei motivi della costituzione del Consorzio stesso questa esigenza aveva avuto:

L'opposizione al nuovo istituto traeva argomento di conforto a sé stessa, col dar rilievo al fatto che altri Consorzi in Italia, o non avevano corrisposto al fine desiderato od erano obbligati a vivere di una vita stentata ed anemica. Os-



Certificato di Azioni del Consorzio Agrario Provinciale di Ravenna del 1920.



servava inoltre che nel nostro Comune il commercio delle materie utili all'Agricoltura ed in ispecial modo quelle dei concimi chimici, aveva preso uno sviluppo considerevole a mezzo di Agenzie locali, tanto da far temere che queste avrebbero mossa una guerra di concorrenza perniciosa al nuovo Consorzio Agrario [...]. Il vantaggio che il Consorzio Agrario dà ai suoi associati si riassume in questo: procurare loro le materie utili all'agricoltura al maggior buon mercato possibile, con l'assoluta garanzia delle analisi chimiche, e ottenere facilitazioni sui prezzi cogli acquisti diretti dalle grandi case commerciali o dai produttori, distribuendole al prezzo quasi di costo. E questo scopo ritiene il Consiglio d'averlo raggiunto in questo primo anno d'esercizio.

D'altra parte era questo il principale terreno di scontro con gli interessi industriali e commerciali. Infatti, l'acquisto di nitrato di soda importato direttamente dal Cile a interi carichi di vapore o la compera in stock sui mercati europei di scorie Thomas e perfosfati da parte dei Consorzi, determinava la presenza sul mercato di un nuovo soggetto, capace di inserirsi prepotentemente nel gioco degli interessi industriali e commerciali in funzione antimonopolistica e calmieratrice dei prezzi. Scriveva, a questo proposito, Romolo Conti nella già citata relazione sul primo anno di attività:

Non ha mancato poi l'amministrazione vostra di combattere la malefica pianta dei sindacati [i moderni trusts, n.d.a.], che su larga scala si è radicata in Italia allo scopo di opprimere l'agricoltura, mantenendo con artificio alti i prezzi ed in particolare quelli dei concimi chimici, accordando benevolenza e preferenza a quelle fabbriche che dal sindacato erano rimaste escluse. Ci è anche grato significarvi che la minacciata concorrenza da esercitarsi dalle Agenzie locali ai danni del Consorzio, non è stata che un'ombra paurosa dileguatasi appena apparsa, onde esso in questo primo anno di vita ha percorso la sua via senza inciampi, mirando unicamente allo scopo prefisso, cioè il bene dell'agricoltura che dopo tutto è sempre la ricchezza della Patria.

Per comprendere l'importanza del controllo del mercato dei fertilizzanti chimici, in particolare di quello dei perfosfati (il concime chimico allora di gran lunga più importante e più largamente impiegato in agricoltura), basta notare come il Consorzio di Ravenna, nel suo primo anno di esercizio, abbia concentrato gran parte delle sue risorse nell'acquisizione e nella vendita di sostanze chimiche: 30.753 quintali per un valore di quasi 277.000 lire. Dopo appena cinque anni questi erano triplicati a quasi 90.000 quintali per oltre 700.000 lire di valore. Grazie ai magazzini installati allo scalo della Darsena, "raccordati con il tram di Forlì", e che potevano "approfittare delle consegne via mare non solo dai vicini porti dell'Adriatico, ma anche dagli approdi di Marsiglia, Tunisia e Sicilia ed Austria, come ha fatto recentemente con carichi completi di materie

fertilizzanti”, il Consorzio Agrario poteva già definirsi, nel 1904, come il maggiore commerciante di concimi chimici della provincia. L’anno successivo, qualificandosi ancor più nel settore, il Consorzio definiva l’acquisto di nuovi magazzini alla Darsena per un valore di 30.000 lire. La progressiva espansione dei servizi erogati dal Consorzio era, del resto, funzionale alle esigenze della produzione locale e coerente coi fini profondi che avevano determinato la nascita di questa esperienza:

L’agricoltura nel nostro Comune e riteniamo nell’intera nostra Regione, non può dirsi viva in un letto di rose, onde l’agricoltore non trovasi sempre in condizioni finanziarie ed economiche tale da potere attendere con calma il momento opportuno per la vendita delle derrate. E troppo di sovente avviene il caso ch’egli stretto da bisogno sia obbligato ad accettare contratti onerosissimi. Un Consorzio che avesse per scopo l’impianto di un essiccatoio per bozzoli fatto con l’ultimo vantaggioso sistema, un Consorzio cooperativo per fare una fabbrica di concimi ove raccogliere i principali prodotti del suolo, un Consorzio per l’impianto di stazioni di tiro contro la grandine, sono istituti che potrebbero rendere dei servizi importanti, come altrove senza dubbio rendono in materia sensibile; ed è perciò che il vostro Consiglio d’Amministrazione non può che esortarvi perché qualcuno di essi sia presto un fatto compiuto.

Perseguendo coerentemente questo piano di sviluppo, nel 1906 venne acquistato un vasto magazzino alla Darsena (ex magazzino Triossi) per la somma di 30.000 lire. Lo scopo dell’operazione era quella di riunire, in un unico luogo, e meglio organizzare la distribuzione delle merci. Gli anni compresi fra il 1910 e il 1912, a causa della viva tensione sociale esistente nelle campagne ravennati, furono difficili anche per la vita dello stesso Consorzio. Nella relazione di chiusura dell’esercizio 1910, Giulio Rivalta così commentava la bufera:



*I Magazzini di proprietà del Consorzio
posti alla Darsena (1904).*

L'anno 1910, come ognuno sa, è stato un anno anormale. La lotta agraria che in forma selvaggia si è scatenata sulla nostra regione ha reso perplessi i nostri agricoltori, i quali hanno limitato l'uso delle materie prime occorrenti alla loro industria al puro indispensabile [...]. Anche quest'anno non avremo purtroppo la pace nelle nostre campagne, ma noi faremo opera di prudente raccoglimento per fronteggiare tutte le eventualità, nella speranza che il buon senso finirà per prevalere in mezzo alle nostre popolazioni.

L'anno successivo non fu meno impegnativo:

I soci non hanno fatto come di consueto le prenotazioni delle merci, non hanno acquistato macchine di nessuna specie, non hanno fatto concimazioni autunnali o le hanno fatte limitatamente ai terreni a conduzione diretta, per cui le vendite del perfosfato nel solo autunno è diminuita di 40 mila quintali [...]. Dobbiamo però riconoscere che tutto il danno che poteva derivarci dalla diminuzione delle vendite, dall'anormalità in cui si è svolto il lavoro degli acquisti, delle consegne, delle riscossioni, ecc., è stato mitigato dall'opera di raccoglimento intenso iniziata fin dallo scorso anno e che dura tutt'ora.

Finalmente, nel 1912 Rivalta poteva scrivere: “degli anni 1910-1911 non è rimasto che il triste ricordo, e l'azienda ha potuto superare quei difficili momenti dando prova della maggiore vitalità”. Gli anni del conflitto coincisero con una inevitabile diminuzione dei traffici. Eppure, nel periodo invernale e fino alla primavera del primo anno di guerra le vendite di perfosfato, come pure quelle di concimi azotati, raggiunsero ugualmente i 50.000 quintali.

L'entrata nel conflitto dell'Italia determinò l'arresto del traffico nei porti dell'Adriatico e la contemporanea chiusura della fabbrica di concimi di Ravenna. Di qui la necessità per il Consorzio ravennate di utilizzare i



*Una delle prime sedi del Consorzio Agrario
in via XIII Giugno.*

porti sul Tirreno e dell'aiuto da parte della Federazione di Piacenza, che assicurò per tutto il periodo l'importazione dalla Francia di frumento e fertilizzanti. Eppure l'attivismo del Consorzio era ben lungi dall'essere assopito. Infatti, nel 1917 venne acquistata un'area "prospiciente al canale Corsini, posta fra la fornace della Società anonima laterizi e calci e il Jutificio". In quest'area sarebbe sorto "uno stabilimento per la macinazione dei fosfati per produrre il tetrafosfato e il perfosfato minerale" che l'anno successivo era già in grado di produrre più di 100 quintali al giorno. Gli anni del dopoguerra fecero registrare la rapida crescita dell'associazione, il cui volume d'affari passò da 2.861.543 lire del 1916 a 20.127.251 lire del 1926. La variazione positiva, sensibile anche tenendo conto dei processi inflattivi, era specialmente dovuta al "grande affare" della vendita dei fertilizzanti. Si vedano le quantità di vendita di concimi chimici, realizzate dal Consorzio Agrario di Ravenna dal 1918 al 1926:

Quantità di concimi fosfatici (perfosfato minerale e scorie Thomas), espresse in quintali, vendute dal CAP di Ravenna dal 1926 al 1932 e raffronto con i concimi distribuiti nell'intera provincia di Ravenna.

I problemi non mancavano, come faceva ben rilevare il presidente del Consorzio Agrario, Giulio Rivalta, nel 1924:

Anni	Vendite del CAP (a)	Concimi distribuiti nella Provincia (b)	(a)/(b) %
1926	161.328	461.500	34,96
1927	-	495.150	-
1928	127.313	-	-
1929	127.669	438.878	29,09
1930	137.830	342.163	40,28
1931	121.509	415.631	29,23
1932	101.636	510.789	19,90

l'aver costituito il Consorzio con pochi mezzi, assolutamente inadeguati anche al più modesto sviluppo, fu un grave errore di cui ancora oggi sopportiamo le conseguenze. Fu un errore non solo il nostro, ma di quasi tutti i Consorzi d'Italia. I nostri maestri dicevano che far progredire l'agricoltura occorre: istruzione, cooperazione, credito. L'istruzione doveva darla la Cattedra ambulante, il Consorzio agrario doveva fornire agli agricoltori tutte le merci occorrenti all'esercizio della loro industria, il credito per far tornare alla terra attraverso il Consorzio quei risparmi che quasi esclusivamente venivano raccolti fra gli agricoltori. Ma non si pensò a coordinare in modo preciso l'azione di questi istituti che dovevano funzionare uniti, essere amministrati dalle

stesse persone, anche mantenendosi autonomi od avere in ognuno di essi la rappresentanza degli altri enti. Invece, non essendo legati da nessun vincolo statutario o a nessun altro patto preciso, ognuno di questi enti continuò indipendentemente dagli altri la propria via, per cui il Consorzio non poté che svilupparsi lentamente e con difficoltà.

La riflessione di Rivalta s'inseriva, del resto, in quel filone di pensiero a cui diceva di volersi ispirare, con parole pronunciate nel 1925, lo stesso Emilio Morandi, presidente della Federconsorzi:

Vi sono due correnti: una che limita il compito dei consorzi alla funzione commerciale [...]; l'altra che del consorzio vuol fare il centro di azione, di agitazione e di studio di tutti i problemi, di tutte le questioni che si connettono all'agricoltura nei suoi vari aspetti commerciali, tecnici, economici, culturali. Io appartengo a questa seconda corrente.

Dunque, nonostante le difficoltà, il lavoro compiuto (oltre che ancora da svolgere) era imponente. Nel 1926, “rispondendo all'appello per la battaglia del grano”, l'Assemblea generale degli azionisti del Consorzio poté trionfalmente vantare di avere portato le vendite delle scorie Thomas e del perfosfato dai 144.240 quintali del 1925 a 161.328 quintali, distribuendo anche 2.200 quintali di concimi azotati, per un fatturato complessivo di oltre 20 milioni di lire. La realizzazione più impegnativa dell'intero periodo fu, però, la costruzione, all'indomani della prima guerra mondiale, della grande Fabbrica Interconsorziale Romagnola per la produzione di concimi perfosfatici. All'impresa parteciparono, oltreché il Consorzio ravennate, anche i Consorzi di Bologna, Ferrara, Forlì e la stessa Federazione nazionale dei consorzi agrari. La costruzione di fabbriche cooperative di perfosfati rappresentarono, d'altra parte lo strumento più efficace di intervento nel settore della produzione di concimi chimici e, favoriti dalla inconsueta sostenutezza del mercato e dei prezzi verificatasi in quegli anni, i Consorzi vennero presi da una frenetica volontà di costruire fabbriche cooperative.

Non a caso, proprio in questi anni si verificò il più spettacolare aumento delle spese degli agricoltori per concimi e anticrittogamici.

Da parte sua la Federazione s'impegnava a sostenere “con tutte le sue forze” la causa delle fabbriche cooperative, ed intanto si faceva promotrice di un accordo tra le stesse per la tutela dei loro interessi e per l'acquisto in comune delle materie prime. Nel 1912, dunque, esistevano già 13 fabbriche cooperative, in grado di produrre circa un milione e mezzo di quintali di perfosfato, all'incirca il 15% della produzione nazionale; nel 1919-20 si procedeva alla fondazione di nuove fabbriche (tra cui quella di Ravenna) e all'ampliamento e ammodernamento delle altre, sicché nel

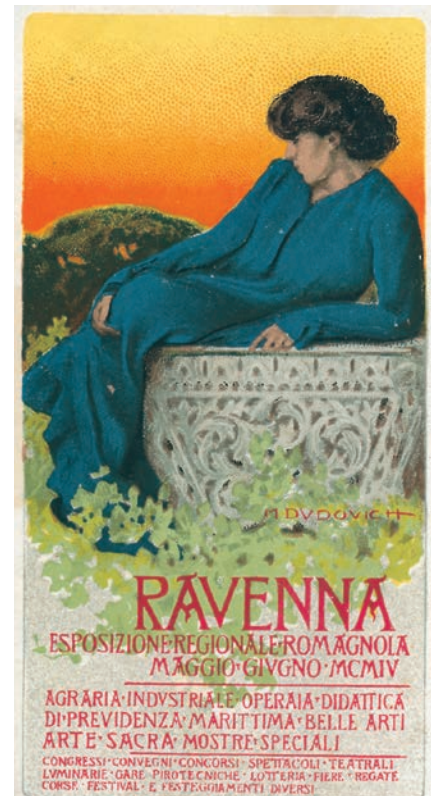


1921 erano 17 con una potenzialità produttiva di 2.600.000 quintali, tutte raccolte intorno alla Federazione, che “ne amministra i contratti, e ne cura l’approvvigionamento, e ne integra i finanziamenti”. L’impetuosa ascesa della cooperazione consortile nella fabbricazione di fertilizzanti chimici (che, all’indomani del conflitto, copriva ormai più di un terzo delle vendite nel ricco mercato agricolo settentrionale) venne però rallentata, nel corso degli anni Venti, sia dal nuovo clima politico, certo assai poco propizio alla cooperazione (sia pure borghese), sia dalla costituzione di un nuovo, temibilissimo, colosso dell’industria chimica: la Montecatini. Questa azienda vendeva i suoi prodotti nel Mezzogiorno a prezzi elevati, dato che agiva in situazione di monopolio. I sovrapprofitti venivano reinvestiti al Nord, cedendo gli stessi prodotti a prezzi particolarmente bassi. Grazie al dumping la Montecatini riusciva così a eliminare gran parte della concorrenza e a ridimensionare il ruolo stesso dei consorzi agrari. Capace di operare su tutto il territorio nazionale con una compattezza e una aggressività che i vecchi sindacati industriali erano ben lontani dal possedere, la Montecatini fece sentire subito la propria ingombrante presenza anche a Ravenna, dove installò, quasi in faccia al rivale Consorzio, un proprio stabilimento. Il Consorzio Agrario di Ravenna reagì con le armi utilizzate dai consorzi agrari delle altre città: da una parte, chiamando gli agricoltori a costituire il “monopolio dei consumatori”, da contrapporre alle diverse forme di monopolio industriale e commerciale attraverso la pratica delle prenotazioni anticipate e congrui aumenti del capitale sociale; dall’altra, costituendo una propria Fabbrica di concimi chimici (la quale, grazie all’importazione di concimi cileni, riuscì per qualche tempo a essere veramente competitiva).

Si instaurò, così, una asprissima gara per il controllo del mercato locale, che avrebbe condotto rapidamente il Consorzio ravennate al deterioramento della propria situazione finanziaria e alla necessità di un suo risanamento, iniziando dalla trasformazione delle stesse strutture.

Per quel che concerne l’attività di vendita delle macchine agricole, la Federazione dei consorzi agrari preferì non mettersi in concorrenza con le grandi aziende meccaniche. Non si procedette, cioè, sulla strada intrapresa nei confronti della Montecatini. Poiché gli industriali non erano in grado di coprire il fabbisogno totale di motori e attrezzi, i consorzi ricorsero in larga misura alle importazioni. Anzi, nel 1918 erano proprio i consorzi a collocare in Italia il 50% delle macchine agricole importate. A Ravenna, il Consorzio Agrario ritenne che l’impegno da approfondire nella cura del settore dell’importazione e della distribuzione delle macchine per agricoltura non fosse cruciale.

Il Consorzio Agrario di Ravenna non si mostrò, tuttavia, disattento. Fin dal rendiconto dell’esercizio 1901-1902, infatti, veniva reso noto agli azionisti che il Consorzio di Ravenna aveva aperto una “succursale di



*Il negozio di macchine agricole posto
in piazza Vittorio Emanuele,
oggi piazza del Popolo (1931).*

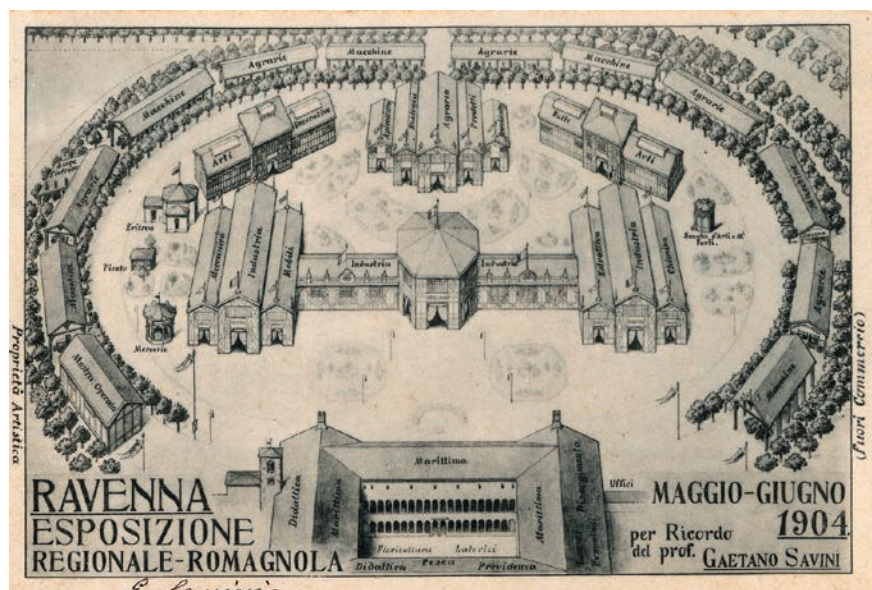


vendita degli attrezzi predetti”, i cui agenti sarebbero stati i signori Giuseppe Gagliarini e Ruggero Giuliani. L’intento era quello di “promuovere, anche in questo ramo di materia rurale, una provvida ed onesta concorrenza fra venditori di attrezzi agricoli più razionali, eccitarne colla propaganda e colla mostra gli acquisti e soprattutto poi servire da freno moderatore nei prezzi di vendita”. Dopo un anno, però, bisognava ammettere la tiepidezza degli agricoltori ravennati, tuttavia ci si mostrava fiduciosi perché certi che “gli agricoltori ravennati mostreranno di aver compreso che senza l’uso di attrezzi perfetti e conseguente ottima lavorazione e preparazione delle terre, neanche l’uso razionale delle chimiche concimazioni riescono a darne i profitti desiderati”. Lo sforzo compiuto per organizzare e gestire la grande mostra campionaria dell’Esposizione Regionale Romagnola, tenutasi a Ravenna nel 1904, fu, d’altra parte, un’ulteriore dimostrazione di interesse. In quell’occasione il Consorzio Agrario si impegnò per una cifra pari a 1.500 lire, spendendone altre 500 per il proprio padiglione e 200 per la fornitura gratuita di concime per

Fu organizzata una splendida mostra campionaria di tutte le nostre merci vendibili; fu aperta una mostra di macchine anche più completa e significativa, e furono compilati quadri statistici amplissimi a dimostrazione del movimento merci, soci, capitali e guadagni conseguito per tutto il quinquennio della nostra vita economica. Tutto ciò ci valse dalla competente giuria l'onorificenza di una medaglia d'oro del Ministero d'agricoltura Industria e Commercio, un diploma di alta benemerenzza e due di benemerenzza.



Il mercato delle macchine agricole era, tuttavia, ancora molto ristretto. Nel 1902 il Consorzio aveva venduto strumenti meccanici per un importo pari a meno di 9.000 lire e nel 1903, benché le vendite fossero aumentate a 13.745 lire, il guadagno veniva considerato “irrisorio per la politica del minore utile”. Cioè, il Consorzio, pur vendendo senza quasi alcun ricavo per favorire l’introduzione delle macchine agricole nel Ravennate, doveva scontrarsi con le diffidenze e le difficoltà oggettive della società agricola locale. La presenza di forti organizzazioni bracciantili e la sovrabbondanza di manodopera rendevano infatti deboli gli incentivi all’immobilizzazione di ingenti capitali per l’acquisto di trattori o trebbiatrici. Nonostante gli sforzi compiuti dal Consorzio – che, tra l’altro, aveva aperto nel 1917 un emporio di macchine agricole in piazza Vittorio Emanuele, ora Piazza del Popolo – sarà solo negli anni Cinquanta che, assieme ai più generali e dirompenti processi di trasformazione del mondo rurale, anche le macchine agricole cominceranno a diffondersi nel territorio ravennate. Non solo per questo motivo l’impegno dei Consorzi in questo settore può apparire limitato, soprattutto se messo a



confronto con le grandi realizzazioni del comparto “fertilizzanti”. In realtà, era lo stesso mercato delle macchine agricole a presentarsi sotto spoglie completamente differenti. Il forte investimento di capitali richiesto dall’industria meccanica, specie per le grandi macchine (trattori, trebbiatrici, ecc.) avrebbe impedito ai Consorzi di battere la strada seguita con le fabbriche cooperative di perfosfati. La stessa intensità di capitali, assai più elevata rispetto all’industria dei perfosfati, che nell’era giolittiana era caratterizzata ancora da grande semplicità di impianti, la necessità di ricorrere a una tecnologia più complessa e all’uso di acciai speciali, favorivano inevitabilmente la concentrazione in un numero limitato di grandi e medie imprese, anche se non mancavano numerose piccole officine per la fabbricazione delle macchine più semplici, alcune gestite dagli stessi Consorzi. La via dell’accordo e della collaborazione tra produttori e Consorzi era, dunque obbligata. I Consorzi, e per essi la Federconsorzi, si ritagliarono, quindi, l’importante ruolo di “rivenditore” presso i suoi associati dei prodotti forniti dalle grandi case di costruzioni. Nel 1918, per esempio, la Federazione assunse la rappresentanza esclusiva della FIAT per la vendita dei trattori e della “Società italiana Ernesto Breda” (leader italiana nella fabbricazione di trebbiatrici).

Asse portante di tutta l’attività svolta dalla Federazione e dai Consorzi agrari nel campo degli acquisti collettivi era l’erogazione del credito d’esercizio agli agricoltori (un’attività sempre più necessaria, dal momento che la lunghezza del ciclo produttivo rendeva di routine il ricorso al prestito esterno da parte di molti operatori agricoli). Nel settore agricolo, dove è necessario anticipare le spese e vendere il prodotto solo dopo mesi, era particolarmente importante il ruolo del credito. Circa il 50%

dei depositi raccolti dalle banche nazionali proveniva dall’agricoltura, ma solo il 10% veniva impiegato in tale settore. La situazione creditizia locale non era di molto migliore (a Ravenna, per esempio, le banche locali praticamente non investivano nelle attività primarie). Anche per questo motivo i Consorzi agrari iniziarono a prestare agli agricoltori. Non che questi organismi cooperativi, dotati di capitali assai modesti, anticipassero le somme necessarie alle operazioni commerciali. Essi, nell’acquistare prodotti ricorrevano ai prestiti ottenuti dalle



L'uscita degli invitati dalla solenne inaugurazione

banche e a loro volta esercitavano verso i soci il credito in natura, mediante la fornitura di concimi, anticrittogamici, sementi, macchine e altre merci, che i Consorzi poi scontavano presso gli istituti di credito. In altri casi i Consorzi si limitavano ad appoggiare presso le banche le cambiali dei soci affinché fossero ammesse allo sconto, oppure s'interponevano perché le banche stesse aprissero dei conti correnti agli agricoltori. Con l'avvento del fascismo e la cessazione degli scioperi nelle campagne i ceti agrari, che avevano dato vita ai consorzi, dovettero constatare il progressivo declassamento della loro leadership economico-imprenditoriale a vantaggio dei gruppi finanziari e industriali del Nord. L'introduzione dei dazi sul grano, sullo zucchero e, successivamente, sui concimi e su tutte le materie di importazione, oltre a segnare la sconfitta della borghesia agraria liberista, rese più problematica la concorrenza in generale e specialmente per gli enti consortili che avevano basato una parte importante dei loro affari sulle importazioni. Ha ben rilevato Ventura che:

la vicenda dei Consorzi agrari e della loro Federazione rappresenta la storia esemplare di come l'agricoltura capitalistica italiana combatté a lungo con vigore e alla fine perse la sua battaglia, sopraffatta nel periodo fascista dalla superiore potenza dei gruppi industriali e bancari. La stessa nascita dei Consorzi agrari, pur essendo ispirata da complesse motivazioni, è determinata principalmente dalla necessità di sottrarre gli agricoltori all'arbitrio e alla speculazione di produttori e commercianti di concimi, antiparassitari e macchine agricole. Su questo fronte s'impegnarono costantemente tutte le migliori energie dei Consorzi e della Federazione.

La somministrazione del credito, pur rivestendo un'importanza cruciale per il funzionamento dell'intero sistema, rappresentava, però, il punto debole dell'organizzazione consorziale. Lo sviluppo imponente della cooperazione nel campo degli acquisti collettivi poneva, infatti, l'esigenza di un sistema creditizio più solido e adeguato. Da un lato il sistema dei finanziamenti amministrati dagli istituti di credito locali ai singoli Consorzi apparve ben presto inadeguato, dall'altro restava aperto il problema di una più capillare diffusione dei mutui d'esercizio a favore delle piccole imprese contadine. La soluzione parve giungere con la creazione nel 1921, per iniziativa della Federazione nazionale dei consorzi agrari, della Banca Nazionale dell'Agricoltura. Essa avrebbe dovuto assicurare, accanto al prestito d'esercizio, il finanziamento degli ampi progetti riguardanti la produzione agricola. La politica economica del regime fascista, favorevole alle concentrazioni industriali, spuntò le armi dei produttori agricoli e la Banca Nazionale dell'Agricoltura, esclusa dal novero degli organismi bancari abilitati a emettere il risconto a tasso di favore del portafoglio agrario presso gli istituti di emissione, venne dunque sacrificata.





*Assemblea dei soci del Consorzio
tenutasi al teatro Rasi nel 1931.*

Anche il Consorzio Agrario di Ravenna, coinvolto in una sempre maggiore sproporzione tra esposizione finanziaria e disponibilità di risorse liquide a cui attingere, finì per risentirne pesantemente. Nel 1925, infatti, era stato costretto ad aumentare il capitale sociale poiché:

La nostra azienda, come la maggior parte delle consorelle d'Italia, ha sempre vissuto di credito. Quando questo era a buon mercato poteva forse essere economico se non amministrativamente ben fatto di non cercare l'aumento di capitale. L'azienda poteva vivere ugualmente bene. Ma oggi che il denaro è salito a limiti inverosimili, quello di assicurare all'azienda il capitale necessario al suo funzionamento è una necessità assoluta.

Dopo 25 anni di attività i successi ottenuti dal Consorzio erano evidenti. Eppure, in coincidenza con il successo della controffensiva fascista nelle campagne, a qualcuno poté apparire come ormai inutile la continuazione della sua opera. Nel marzo 1925, Giulio Rivalta rispondeva a chi avesse potuto “osservare se per avventura coi tempi nuovi sia venuta meno o sia meno efficace l'opera di difesa e di tutela degli interessi degli agricoltori da parte dei Consorzi agrari” rinnovando il credo nelle finalità originarie e nell'utilità futura dei Consorzi. La situazione, dal punto di vista finanziario, era però critica. Il 15 settembre 1928 vennero cambiati i vertici del Consorzio (il commissario governativo Ettore Frattari sostituì la ventennale presidenza di Giulio Rivalta) e venne modificato lo stesso statuto. L'obiettivo esplicito era quello di provvedere al risanamento dell'associazione. Seguendo il nuovo indirizzo corporativo il Consorzio assunse ora la veste di “organo commerciale della Federazione Provinciale degli Agricoltori”.

La situazione in cui versava il Consorzio prima dell'intervento di Frattari venne efficacemente riassunto dallo stesso nel bilancio dell'anno 1931. In esso si leggeva:

Il Consiglio d'Amministrazione assunse in consegna il 15 settembre 1928 un'azienda consorziale ridotta in condizioni così disastrose, che se fosse fallita, avrebbe accusato un disavanzo di circa sette milioni; ed il giorno 28 gennaio 1932 consegnava un Ente Consorziale dotato di un patrimonio netto di L. 1.404.641,58.

Oltre a sanare dal lato finanziario tecnico e amministrativo il Consorzio, si è allargata la sua zona di influenza a tutta la Provincia, si è accentuata la efficacia della sua azione calmierante sul mercato delle materie utili all'agricoltura e si è provveduto ad organizzare una efficace azione in merito alla vendita dei prodotti agricoli. Da un'azienda malata, sull'orlo del disastro, in poco più di tre anni, si è costruito un'azienda forte, sana, capace realmente di conseguire i suoi scopi che sono tutti volti al miglioramento della nostra agricoltura; e ciò in periodo economico assai difficile, quando molte altre aziende

del genere, ritenute sane e rigogliose, hanno dovuto cedere alle difficoltà della crisi. Il Consorzio Agrario Cooperativo della Provincia di Ravenna è ormai in condizione di gareggiare con i migliori Consorzi d'Italia, ed è in grado di poter assumere la pratica attuazione di qualunque iniziativa di carattere agricolo.

Il fallimento del Consorzio ravennate era stato evitato grazie al sostegno di alcuni imprenditori agrari (in particolare, di Rivalta e Guerci), licenziando alcuni dipendenti, riducendo il capitale sociale e perfezionando – nel dicembre 1929 – la fusione con i Consorzi agrari di Lugo, Bagnacavallo e con l'Unione agricola faentina. In un secondo tempo si procedé all'aumento del capitale, grazie agli apporti degli agrari e delle società agricole e industriali ravennate che offrirono cospicue somme: la Federazione delle cooperative di Ravenna, la Società ligure ravennate, la Società agricola industriale Lamone, nonché le famiglie Giorgioni, Focaccia, Bonvicini, gli eredi Baroncelli, Ghigi, Babini, Casadio, Pasolini, Piancastelli, Dragoni, Rivalta. Il nuovo Consorzio Agrario cooperativo della provincia di Ravenna risultò completamente assoggettato al governo nazionale. La cosa era ben evidenziata dal bilancio del 1928:

Necessita ora iniziare il periodo della valorizzazione del Consorzio. Il Consorzio Agrario è entrato completamente e definitivamente nell'orbita politica e sindacale del fascismo ravennate, risanato e riorganizzato dalla nuova amministrazione designata direttamente dalla grande massa degli agricoltori, e deve assumere quello sviluppo che la importanza della nostra provincia, prettamente agricola, esige. Il Consorzio Agrario deve bandire inesorabilmente ogni impresa di speculazione e limitare la propria attività all'acquisto per conto dei soci di tutte le materie utili all'agricoltura, come concimi, sementi, macchine ed attrezzi, anticrittogamici, ecc. Però, ove gli agricoltori mostrino averne necessità, provvederemo alla vendita di prodotti agricoli, ma beninteso sempre per conto degli associati. L'attività del Consorzio, ridotta a questi termini semplici, non può mancare di successo.

La fusione in un unico organismo dei Consorzi agrari di Ravenna, Lugo, Bagnacavallo e dell'Unione agricola faentina non proveniva dalle singole associazioni, ma era motivata dalle decisioni della Federconsorzi: l'iniziativa era partita dalla sede dei Fasci. Le trattative per la fusione con il Consorzio di Bagnacavallo e l'assorbimento di quello di Lugo non essendo volute dagli agricoltori, ma imposte, si protrassero per lunghi anni. L'imposizione della mano pubblica, del resto, era anche motivata dall'insorgere di una situazione economica ormai insostenibile. L'esplosione della grande crisi del 1929, che aveva coinvolto i Consorzi in quanto creditori degli agricoltori, indeboliva ulteriormente le



Magazzini granai del Consorzio di Ravenna.

possibilità di resistenza dei singoli consorzi e ne favorì il definitivo controllo da parte del regime. Con la nascita dell'ente finanziario dei Consorzi agrari, nel 1930, lo Stato, da un lato, fornì i mezzi per risanare le situazioni debitorie ma, dall'altro annullò, se non ancora di diritto, di fatto la vita cooperativa dei mille e più Consorzi periferici, riducendoli a semplici agenzie dei 92 Consorzi provinciali creati in loro sostituzione. Successivamente, il Consorzio Agrario incorporò, nel 1930, la Cooperativa di esportazione frutta e ortaggi di Ravenna. Fu così possibile, per il nuovo Consorzio, operare in un settore altamente redditizio, anche se a Ravenna non si raggiunsero mai, nelle esportazioni, i volumi d'affari propri di Massalombarda. Un'altra fusione segnò un punto di svolta nell'attività del Consorzio. Nel 1932, sotto la gestione commissariale del dottor Frattari, fu incorporata la Cooperativa Silos ravennate. Questa ultima fusione permise di indirizzare le energie dell'associazione agraria nel settore degli ammassi granari. Tali manovre, poi, segnarono anche la definitiva trasformazione del Consorzio in strumento di attuazione della politica autarchica, utilizzato soprattutto per controllare le produzioni e le vendite da una posizione di "monopolio di Stato" attraverso gli ammassi di grano, lana, canapa, bozzoli e la distribuzione mirata di mezzi meccanici in uno scenario ove ormai il libero commercio dei cereali era di fatto proibito. Del resto, poiché l'azione del governo fascista era esplicitamente tesa a favorire i grandi complessi industriali privati come la Montecatini (di fatto escludendo i consorzi dal ricco mercato dei concimi chimici), il Consorzio finì per dedicarsi ad attività diverse, nelle quali non incontrava problema alcuno di concorrenza. La fusione con la Cooperativa Silos ravennate, quindi, permise al Consorzio Agrario di allargare la rete dei propri magazzini e riuscì, nel giro di pochi anni, ad incrementare considerevolmente le quantità di grano depositate nei propri locali. Così, nella relazione di bilancio del 1934, si poteva leggere:

È fuori di dubbio che la funzione degli ammassi collettivi diventa sempre più una necessità sentita e indispensabile come organismo dello Stato Corporativo unitario, dove il Governo indirizza e controlla la produzione per poi farne ricadere il beneficio sui produttori stessi. È da augurarsi che tutti gli agricoltori della nostra provincia si rendano conto di questa indiscutibile verità e che consci e fiduciosi nell'ordinamento fascista, affluiscano sempre più numerosi agli ammassi granari, nel loro stesso interesse.

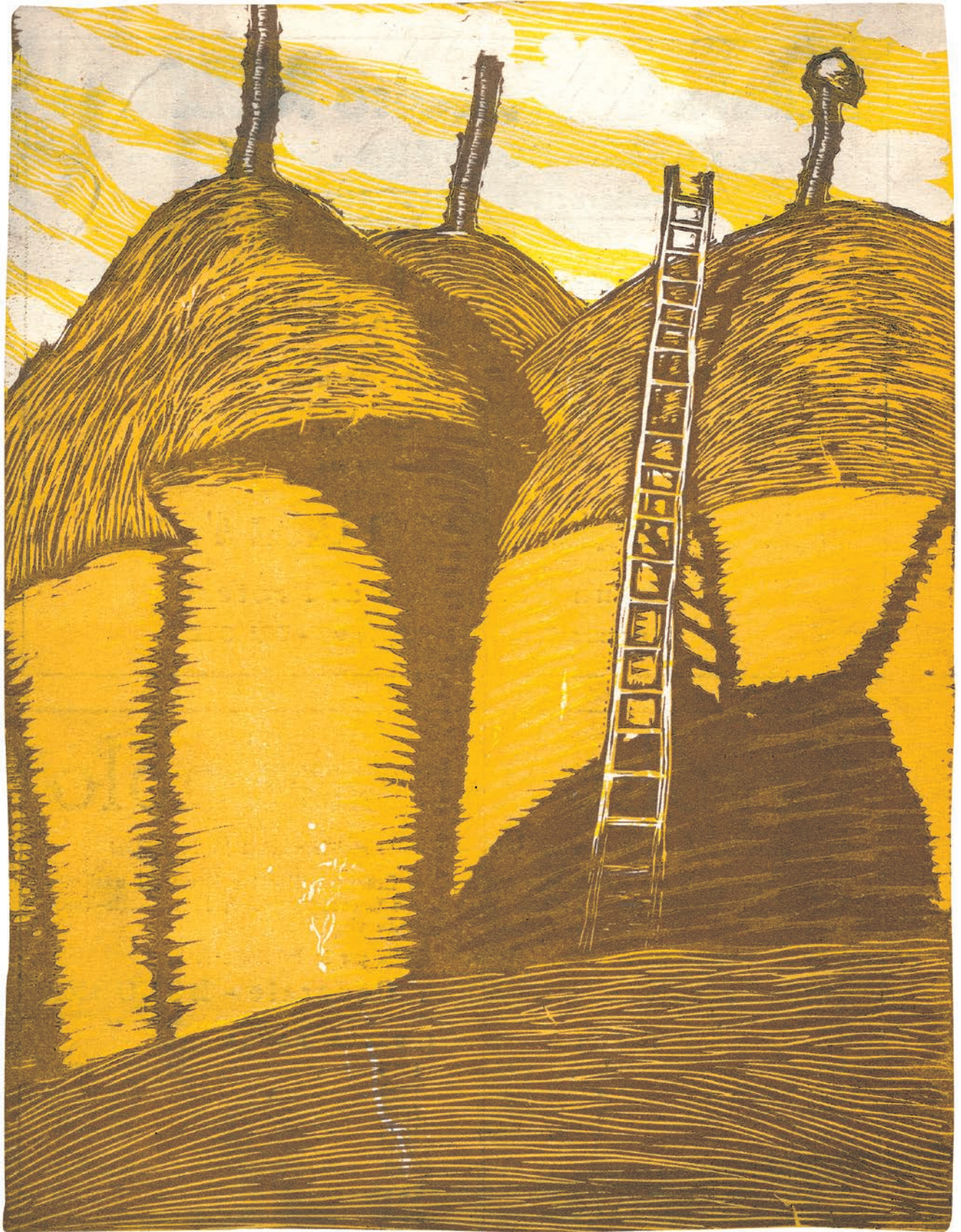
Nel 1932 la Federconsorzi, ormai di fatto ristrutturata, ottenne la gestione degli ammassi volontari, che nel 1936 diverranno obbligatori. Nel 1938 sarebbe giunta l'integrazione della struttura dei Consorzi agrari, che fino ad allora avevano operato con autonomia operativa e gestionale, all'interno di un unico ordinamento nazionale. Con regio decreto



legge del 5 settembre 1938 (e successiva legge del 2 febbraio 1939), tutti gli enti economici operanti in campo agricolo di ciascuna provincia vennero raggruppati e fusi assumendo caratteristiche e ordinamenti del tutto nuovi. I Consorzi agrari comunali e comprensoriali, nonché tutti gli enti corporativi che esercitavano l'attività di acquisto e vendita collettiva delle materie utili all'agricoltura, cessarono di essere delle società cooperative e vennero eretti a "Enti Morali", riuniti in ogni provincia, mediante fusione obbligatoria in un unico Ente Morale che prese il nome di Consorzio Agrario Provinciale, sottoposto d'autorità alla vigilanza del Ministero dell'agricoltura cui fu demandata l'emanazione degli statuti. Anche per la provincia di Ravenna venne così disposta la trasformazione degli organismi cooperativi allora esistenti in Enti Morali e la loro fusione nel Consorzio Agrario Provinciale di cinque enti agrari minori (Lugo, Bagnacavallo, Cervia, Fusignano, Faenza). Ancora pochi mesi e l'Italia sarebbe entrata in guerra. Il Consorzio Agrario venne commissariato (in rapida successione furono commissari Antonio d'Angelo, Franco Mariani, Giorgio Cortesi, Baldo Baldoni, Gaetano Giorgioni, Dante Giordani, Fernando Resca e Giuseppe Andalò) e la sua attività cominciò a divenire, mano a mano che il conflitto si avvicinava, sempre più difficile e complicata.

Ravenna, inoltre, era un porto commerciale importante e, come tale, divenne obiettivo delle incursioni aeree alleate. Tra l'aprile e il novembre 1944 la provincia di Ravenna subì più di 150 bombardamenti e le infrastrutture portuali, in particolare, vennero completamente distrutte. Il Consorzio, poi, pagò con la distruzione di gran parte dei suoi magazzini (fra cui quello centrale in Darsena) e della Fabbrica Interconsorziale. Alla fine, il passaggio della guerra avrebbe presentato un conto di oltre 55 milioni alle casse del Consorzio. Tuttavia, come notava il futuro sindaco Celso Cicognani in un articolo pubblicato su *Economia ravennate*, poiché "la fisionomia economica della provincia è prevalentemente agricola e nel sistema molto elastico della produzione della terra hanno trovato sufficiente, anche se non facile, assestamento i vari elementi economici e sociali". Le tante ferite aperte avrebbero potuto essere sanate in breve tempo e un'annata buona avrebbe dato inizio a "una valida convalescenza, poi scompariranno anche gli ultimi segni della malattia". Anche il Consorzio, allora, poteva ragionevolmente sperare nel futuro.





Il Consorzio Agrario di Ravenna dalla Liberazione ai giorni nostri

di Andrea Baravelli

La trasformazione dei Consorzi in “Enti Morali” – avvenuta con la modifica statutaria del 1938 – non rappresentava, certo, la migliore soluzione per risolvere i problemi dei Consorzi agrari. Pur nel vivo della tragedia bellica, ci si rese dunque conto che una nuova modifica si imponeva. Così, con legge del 18 maggio 1942, i Consorzi agrari persero la figura di enti morali e acquisirono quella di persone giuridiche private. Nell'immediato dopoguerra, l'ente continuò comunque a esercitare funzioni vitali, quali la gestione per conto dello Stato degli ammassi e delle importazioni di beni alimentari. Tale posizione chiave lo riconfermava, quindi, come perno attorno al quale si stava ricostruendo il circuito produttivo-commerciale-burocratico che implicava fitti rapporti non soltanto con gli agrari, ma con le banche e con alcuni settori di primaria importanza dell'industria nazionale. Ma per rendere la Federconsorzi uno strumento pienamente adeguato alle nuove necessità occorreva una riforma dell'ente. Tale riforma avrebbe permesso allo Stato di continuare a considerare la Federconsorzi quale strumento privilegiato del suo intervento nelle campagne e avrebbe consentito agli strati più attivi del capitalismo agrario di esercitare un'influenza sugli indirizzi strategici dell'ente in quanto operatore economico. Con decreto legge n. 1235 del 7 maggio 1948, la Federconsorzi e i consorzi agrari provinciali vennero trasformati in società cooperative a responsabilità limitata. Alla Federconsorzi vennero attribuiti compiti esecutivi per conto dello Stato (ammasso, raccolta, distribuzione di merci di molte specie e svolgimento di operazioni di credito verso i consorzi agrari, i quali vennero ora dichiarati *ope legis* soci dell'ente) e le si riconobbe la facoltà di agire nei campi della produzione, commercio, raccolta, preparazione dei prodotti agricoli, oltre che in quello dell'assistenza tecnica e della formazione professionale. Il decreto legge stabilì, inoltre, i criteri per la ripartizione degli utili di qualsiasi provenienza, tanto per la Federazione quanto per i consorzi, subordinando completamente (attraverso un dettagliatissimo sistema di norme procedurali e di vincoli statutari) i secondi alla prima. Tuttavia, l'agricoltura italiana nel secondo dopoguerra avrebbe dovuto affrontare sfide ben più insidiose di quelle connesse alla ricostruzione degli impianti e delle colture distrutte dalla guerra. Era un intero mondo che si avviava, in modo sempre più accelerato, alla scomparsa. L'agri-

I danni provocati nella nostra provincia dalla guerra furono molto ingenti. Il porto, in particolare, venne devastato dalle incursioni aeree alleate. L'immagine della distruzione quasi totale dell'impianto della Montecatini ben rende le difficoltà che ci si trovò a dovere affrontare al momento della ricostruzione.



coltura stessa, con i suoi ordinamenti colturali e con l'ormai inevitabile trionfo della meccanizzazione, avrebbe cambiato volto. Nelle campagne italiane, fra il 1954 e il 1964 gli occupati diminuirono di tre milioni, di quasi quattro tra il 1951 e il 1965. Se i primi osservatori paventarono l'avvento di "campagne senza agricoltura", altri segnarono invece – forse più acutamente – il progressivo profilarsi di una "agricoltura senza campagne", di processi produttivi intensificati, semmai, ma all'interno di metamorfosi radicali. Rispetto ai decenni precedenti, poi, diversissimo divenne il ruolo ricoperto dallo Stato nei rapporti interni al mondo delle campagne: già nel 1960 quasi tutte le decisioni in campo agricolo dovevano misurarsi con le scelte e gli orientamenti delle politiche pubbliche, con una "intrusione" dello Stato nella società rurale che amplificò enormemente i meccanismi avviati negli anni Trenta. Un intero sistema di rapporti e di potere, facente capo alla Federconsorzi guidata dal presidente della Coldiretti (Paolo Bonomi), si edificò e avrebbe da allora legato per molti anni contadini, Stato e partiti di governo. All'inizio degli anni Cinquanta, cioè, era chiaro che la fase puramente repressiva e dilatoria dell'intervento dello Stato nelle campagne apparteneva al passato. In altre parole, il favorire l'accesso alla proprietà del maggior numero di coltivatori possibile era la strada obbligata da percorrere ed accettare questa via significava anche riconoscere alla Federconsorzi il ruolo di canale privilegiato di comunicazione e integrazione fra imprenditori agricoli e pubblica amministrazione, da un lato, e, dall'altro, tra imprenditori agricoli e settore industriale. Vennero così delegate alla Federconsorzi, che era ancora un ente privato, rilevanti funzioni pubbliche quali: la possibilità di compiere operazioni di credito agrario a favore dei consorzi e dei produttori e di concedere ai consorzi finanziamenti diretti

o a mezzo fideiussione; la gestione esclusiva degli ammassi obbligatori; la gestione del credito previsto dal fondo di rotazione per la costruzione di impianti irrigui, zootecnici e per l'acquisto di macchine agricole, di bestiame e di sementi selezionate; l'applicazione dei provvedimenti a favore dei territori montani; la distribuzione dei carburanti per uso agricolo; la gestione in esclusiva degli enti internazionali; l'importazione in esclusiva per conto dello Stato. È chiaro che soprattutto alcune di queste gestioni posero l'ente cui erano affidate nella singolare condizione di essere contemporaneamente struttura privata di commercializzazione di mezzi di produzione per l'agricoltura e struttura di erogazione dei fondi pubblici destinati a facilitare agli agricoltori l'acquisto di tali mezzi. Ne derivò, quindi, una fitta rete di rapporti privilegiati con la grande e media industria che furono ben presto all'origine di un colossale giro di affari (la Federconsorzi fu "cliente privilegiata" di ben 200 banche, oltre che azionista di alcune di esse).

A Ravenna, però, gli scompensi più traumatici e devastanti connessi alla rapidità delle trasformazioni in corso, avevano trovato un argine efficace nella solidità delle culture associative e solidaristiche. Nella nostra provincia, infatti, complice la collaborazione fra organismi cooperativi di origine padronale e di natura bracciantile, la grande "trasformazione" venne gestita in modo meno traumatico, garantendo a intere comunità bracciantili una transizione più dolce dall'agricoltura ad altre attività. All'interno di questi imponenti processi il Consorzio Agrario ebbe un ruolo non secondario. Innanzitutto, occorre sottolineare la rapidità con cui esso aveva saputo riprendersi dalle distruzioni del periodo di guerra. Nella relazione sugli *Scopi, funzioni e realizzazioni del Consorzio Agrario* del 1957 si rimarcavano i successi ottenuti nel giro di un decennio. Già nel 1946 erano state ripristinate le attrezzature fisse e mobili di magazzino, con la ricostruzione degli impianti, dei reparti e dei trasporti necessari a risolvere il grave problema dei rifornimenti. Nel 1947 era stato messo in atto un vasto programma di miglioramento e di ridimensionamento delle attrezzature centrali e periferiche (Faenza, Cervia e Darsena), partecipando alla ricostruzione della fabbrica di concimi alla Darsena e potenziando gli enopoli di San Pietro in Vincoli e Conselice per adeguarli alla gestione collettiva delle uve. Il 1948 aveva visto concludersi le opere di ricostruzione di tutti i magazzini periferici, con l'aumento di quattro complessi (Cervia, Faenza, Alfonsine e Massalombarda), l'ampliamento dei magazzini di Ravenna San Biagio, la rimessa in efficienza delle attrezzature industriali (laboratorio di analisi, macchine per la selezione delle sementi, stabilimento mangimi, ecc.), l'apertura di un'officina a Ravenna con personale specializzato per l'assistenza ai clienti delle campagne e la creazione dei nuovi complessi di Ravenna, Faenza e San Pietro in Vincoli. In collaborazione con la Federconsorzi, venne inoltre



Enopolio di S. Pietro in Vincoli.



Magazzini generali del Consorzio Agrario.

iniziata la costruzione a Russi di un impianto frigorifero per la conservazione della frutta. Nel 1949, dopo avere migliorato le strutture già esistenti a Lugo e al porto, venne acquistato nuovo terreno (alla Darsena e a Granarolo) in previsione di future costruzioni e allestito un deposito di carburanti a Faenza. Nel 1951 venne acquistata un'area fabbricabile adiacente a quella comprata l'anno precedente e vennero costruiti i magazzini di Casola Valsenio e Granarolo. Nel 1952 venne ricostruito lo stabilimento di selezione delle sementi e il magazzino di Castiglione di Cervia. Nel 1953 fu la volta del magazzino principale della Darsena e di quello di Alfonsine. Nel 1954 proseguirono i lavori di miglioramento in molte delle unità operative. Nel 1955, infine, venne costruito un nuovo stabilimento per mangimi alla Darsena di Ravenna, ampliati i magazzini di Russi e Marzeno e sistemati i locali delle agenzie di Solarolo e Lugo. Un lungo elenco che dimostrava l'efficienza e la progettualità del Consorzio. Inoltre, il Consorzio divenne il principale punto di riferimento per la piccola e media proprietà locale che, seguendo le linee di forza del grande mutamento in atto nel mondo delle campagne, stava adeguando i secolari modi di lavorazione della terra alle imponenti novità imposte dalla modernità. Il presidente Cristoforo Ricci così si esprimeva nell'aprile 1960: "Stiamo uscendo dalle acque territoriali di un mare interno, dove le più vaste tempeste possono essere fronteggiate solo col migliore armamento delle navi e la migliore e più concorde volontà degli uomini". A un cinquantennio di attività contraddistinta dalla prevalente valorizzazione della "concimazione chimica", il Consorzio Agrario affiancava ora una nuova e sempre più accentuata opera di assistenza e di promozione della meccanizzazione. Erano state le stesse disposizioni legislative, del resto, a incentivare tale orientamento. Sin dal 1952, infatti, era stato istituito il fondo di rotazione (noto come "piano Fanfani"), che permetteva agli agricoltori di comprare macchine a rate anticipando un quarto del prezzo (che poteva essere anch'esso rateizzato in privato se l'acquisto veniva fatto presso un consorzio agrario) e pagando il resto in cinque anni, a rateazioni semestrali e con gli interessi a carico dello Stato. Questa impostazione ebbe larghi effetti già negli anni Cinquanta, nei quali ad esempio il parco trattori registrò un incremento medio di 20.000 unità circa all'anno. Ciò nonostante, la provincia di Ravenna rappresentò, in quegli anni, una specie di mosca bianca. Qui, la capacità di resistenza dei braccianti si mantenne assai più viva e tenace che in qualsiasi altra parte della penisola e fino al 1957-58 il numero delle giornate lavorate da questi ultimi si mantenne su livelli non molto distanti da quelli del 1947. Eppure, anche a Ravenna la meccanizzazione aveva conosciuto ritmi assai intensi, al punto che la già citata relazione del 1957 affermava che, "in relazione alla superficie territoriale coltivata, la provincia di Ravenna è una delle più motorizzate". Gran parte del me-

rito di tale “conquista” del territorio alla coltura meccanizzata era dello stesso Consorzio:

Il Consorzio Agrario ha aperto alle necessità dell'agricoltura ogni possibilità, per la graduale motorizzazione delle aziende; un assorbimento cospicuo delle macchine di produzione nazionale ed estere, di diversa potenza e struttura in relazione alla destinazione di lavoro, è stato di continuo messo a disposizione degli agricoltori, per soddisfarne le esigenze, per controlli funzionali e applicazioni di campo, sì da elevare la conoscenza motoristica degli utenti e prepararli all'uso di macchine agricole spesso concepite con nuovi metodi funzionali e meccanici [...]. A questo risveglio della dinamica del lavoro rurale, il Consorzio ha partecipato largamente con rifornimenti di macchine di elevati requisiti di costruzione e di funzionamento e con forme di agevolazione di pagamento per gli acquirenti.

L'accentuarsi, dopo il 1957, dei flussi di esodo definitivo dalle aree agricole e il balzo in avanti che la meccanizzazione compì nel decennio successivo, sia in termini quantitativi, sia in termini di potenza, sia soprattutto in termini di estensione della gamma di macchine utilizzate (con una diffusione senza precedenti di piccole macchine operatrici che interessa soprattutto il mondo contadino), determinò il definitivo compiersi di quella trasformazione che aveva preso avvio nella metà degli anni Trenta e che aveva subito una prima, ma decisiva, accelerazione all'indomani della guerra. Fu, ancora una volta, un intervento legislativo a rendere possibile quest'ultimo passo. Nel 1961, infatti, il primo “Piano verde” diede la possibilità ai conduttori di piccole aziende agricole di usufruire, accanto al prestito già previsto, di contributi statali a fondo perduto per l'acquisizione di macchinari. Si apriva, quindi, un periodo nuovo, in cui sarebbero maturate le condizioni per un ripensamento delle stesse finalità organizzative del mondo rurale. In fondo, il grande problema che aveva assillato per oltre un secolo le campagne italiane – e specialmente quelle ravennati – era stata la sovrabbondanza di manodopera agricola. Le tante braccia disponibili a lavorare per poco avevano offerto una facile scusa per rifiutare lo spirito imprenditoriale. Ora, con il boom industriale e i rapidi processi di urbanizzazione, queste braccia non c'erano più e si apriva, al contrario, un periodo di grandi sfide determinate dall'inserimento dell'Italia nel mercato europeo e dalla necessità di ridefinire, a causa del vero e proprio esodo dalle campagne, lo stesso futuro del comparto agricolo.

La novità della situazione venne rapidamente segnalata dal presidente Sergio Travaglini, il quale annotava:

L'accentuazione dell'esodo rurale, avvenuta nel 1966, ha posto sempre più in evidenza il processo di invecchiamento nella popolazione coltivatrice.



La Darsena di Ravenna.



Porto S. Vitale: torre degli elevatori costruita insieme al mangimificio nei primi anni '70.

Tale fenomeno – specie nelle classi maschili – ha una immediata incidenza sull'evoluzione agricola, soprattutto nei riguardi dell'organizzazione aziendale. Bene per l'agricoltura se il fenomeno sboccherà in una diminuzione delle aziende esistenti, in modo che la superficie – specie in collina – risulti più adeguata alle esigenze tecnologiche moderne, ma male per l'agricoltura se la scomparsa di un gran numero di famiglie agricole dovesse condurre ad un abbandono delle terre che, comunque sia, danno attualmente un apporto notevole alla produzione agricola e quindi all'economia nazionale.

D'altra parte, a partire dagli anni Sessanta la stessa mentalità contadina si era ampiamente modificata. Non si trattava più di conquistare un pezzo di terra sufficiente a soddisfare le esigenze di sopravvivenza fisica o un'astratta condizione proprietaria, ma di affermarsi quali conduttori di aziende moderne, orientate verso un mercato industrializzato, prevalentemente produttrici di merci e orientate ad esprimere in modo sempre più consapevole anche una domanda crescente di servizi alla produzione, di assistenza tecnica, di migliori rapporti con il mercato, di organizzazione della produzione, di integrazione con altri settori, di associazionismo e di amministrazione. All'organizzazione dei consorzi agrari va dunque riconosciuto il merito di avere gestito questo delicato passaggio in quanto unica struttura tecnicamente complessa in grado di assumersi – anche grazie alla esperienza cinquantennale – la gestione del nuovo corso che si andava facendo strada. Il decennio compreso tra il 1970 e il 1980 rappresenta, allora, un periodo importante di passaggio e di trasformazione dell'economia italiana e, in particolare, della sua agricoltura. Al crepuscolo degli anni Sessanta, infatti, gli orientamenti comunitari avevano finalmente cominciato a tenere conto delle “agricolture mediterranee” di un paese come l'Italia: agricolture che troveranno negli anni Settanta, nel ministro dell'Agricoltura Giovanni Marcora, un abile e tenace difensore. Incidentalmente va però sottolineato che la politica agricola comunitaria, diretta a sostenere le aziende più efficienti e potenzialmente suscettibili di miglioramenti (i cosiddetti “Piani Verdi”), finì per favorire più il finanziamento dei capitali di esercizio nelle aziende che gli investimenti destinati a miglioramenti fondiari e sovrastrutturali. Di fatto, dunque, gli interventi comunitari si orientarono prevalentemente verso la protezione dell'agricoltura dei paesi associati da quelle degli Stati concorrenti, e a rilevare le quote delle produzioni eccedenti. Messa al riparo dalla concorrenza e, soprattutto, garantita contro le violente oscillazioni dei prezzi e della domanda l'agricoltura italiana poté così prosperare, nel contesto di uno sviluppo senza precedenti dell'economia mondiale, come mai era accaduto in passato. Tali ottimi risultati non sono, tuttavia, privi di ombre. I limiti strutturali dell'agricoltura

italiana – fra questi occorre ricordare la frammentazione fondiaria, la resistenza opposta a qualsiasi trasformazione dei rapporti sociali (in Italia sono ancora e soprattutto le famiglie a condurre il proprio fondo) e la cronica sovrapproduzione di prodotti che la politica comunitaria ha favorito – non vennero però affrontati. Soprattutto, da luogo centrale della vita italiana (sociale, economica e politica), il settore agricolo è diventato un'area socialmente marginale, al punto che il fallimento della Federconsorzi assume la veste di epifenomeno rivelatore di una crisi ben più generale. Il travaglio della Federconsorzi si manifestò sul finire degli anni Ottanta, determinata dalla pesante situazione debitoria raggiunta (circa 500 miliardi). Le cause, pur tenendo conto della molteplicità delle ragioni, sono però da ricercare a monte, nel particolare modello statutario che venne definito nel 1948. Infatti, a causa del tipo di rapporto esistente tra Federazione e singoli consorzi agrari (che prevedeva la dilazione dei crediti a questi ultimi concessi dalla Federconsorzi per le operazioni di finanziamento commerciale), che la Federconsorzi si trovò invischiata in una situazione di indebitamento presso le banche sempre più difficile da risolvere. Si giunse così, nel 1989, alla predisposizione di un piano quinquennale di risanamento che rimase però inattuato a causa della decisione del governo Goria di commissariare l'ente, prima, e di metterlo in stato fallimentare, poi. Eppure la buona gestione era stata la stella polare del Consorzio ravennate e lo stesso esercizio del 1998 era stato chiuso dalla relazione fiduciosa del suo presidente. Evocando la fondamentale funzione avuta dal Consorzio per lo sviluppo agricolo della provincia in novant'anni di lavoro, venivano anche illustrate le realizzazioni compiute: un lungo elenco cui la modestia, per non assumere "toni trionfalistici non pertinenti con la mentalità degli agricoltori", poteva minimizzare la portata. Soprattutto veniva mostrata una grande disponibilità a recepire "quanto di meglio e di innovativo può servire all'a-



gricoltura”, prendendo atto che le “profonde trasformazioni che l’Europa e il nostro Paese stanno vivendo non sono tanto dovute a contraddizioni ideologiche ormai superate ma che sono la logica conseguenza degli sconvolgimenti dovuti ai mutamenti tecnologici, economici e sociali già in corso in tutti i paesi ad economia più progredita”. Vi era, cioè, la consapevolezza di stare vivendo una “terza ondata di trasformazione dell’economia e dei costumi della società”, basata sull’informatizzazione e sullo sviluppo delle telecomunicazioni. Questo sarebbe stato il terreno sul quale operare nel futuro, consapevoli che “fra qualche anno, con la graduale eliminazione dei livelli di garanzia e con l’esaurimento di ogni sostegno, le nostre produzioni ed i prezzi dovranno confrontarsi sul mercato mondiale”. A tutto questo il Consorzio Agrario di Ravenna stava preparandosi al fine di offrire ai soci i mezzi necessari per affrontare la nuova sfida. Come si vede, un programma tutt’altro che remissivo e rinunciatario. Il fallimento della Federconsorzi fu, senza dubbio un grave colpo, ma il Consorzio ravennate ha saputo rinascere brillantemente dalle sue ceneri, ricostituendosi inizialmente come ASS.C.A.E.R. (Associazione di coordinamento tra i Consorzi agrari dell’Emilia-Romagna). Un’intestazione sociale, quest’ultima, che lasciava ben intravedere l’importanza del richiamo allo spirito con cui l’esperienza consorziale era nata, quel lontano pomeriggio di primavera del 1899. Nel giro di pochi mesi, poi, è giunta una nuova e definitiva sistemazione legislativa. Infatti, con la legge del 28 ottobre 1999 (n. 410), l’intera struttura nazionale dei Consorzi agrari venne rimodellata. La legge, infatti, stabiliva l’essenza “cooperativa” dei consorzi agrari, specificandone con chiarezza i futuri compiti “contribuire all’innovazione e al miglioramento della produzione agricola, nonché della predisposizione e gestione di servizi utili all’agricoltura”. Determinando lo scioglimento della Federconsorzi, la legge restituiva ai singoli consorzi agrari quella libertà di movimento





all'interno della propria realtà economica e del proprio territorio d'origine che forse, in precedenza, era andata un po' perdendosi. Recependo tempestivamente le indicazioni legislative anche il Consorzio Agrario di Ravenna ha, quindi, modificato le proprie strutture e, con Assemblea straordinaria del 18 dicembre 2000, ha adeguato il proprio statuto allo spirito dettato dalla nuova legge.

Insomma, attraverso la nuova veste giuridica, il Consorzio Agrario di Ravenna ha imboccato una strada di maggiore collaborazione con la propria base sociale, abbandonando le bardature e i verticismi che gli statuti del primo dopoguerra gli avevano imposto. La nuova struttura è stata in grado, pur non venendo meno al suo spirito cooperativo (che, al contrario, ne è uscito rafforzato), di operare come libera impresa sull'intero mercato agricolo. Come si vede, si è trattato di una rivoluzione copernicana nel modo di intendere la propria missione di promozione dell'attività agricola.

Un arzilla vecchietto si aggira per i campi e, si può esserne sicuri, dispenserà i suoi saggi consigli ancora a tante e tante generazioni di contadini ravennati.



La storia siamo noi: cronache quotidiane della Romagna dal 1971 ai giorni nostri

a cura di Nevio Galeati

La storia, è una banalità ma vale la pena ricordarlo, registra esclusivamente i grandi eventi, vicende che ne indirizzano il dipanarsi, gettano le basi per altri passaggi, conquiste o involuzioni. Ma anche gli album di famiglia esaltano, quasi come i registri delle parrocchie, solo i momenti salienti della vita di ciascuno. Qualcosa resta sempre negli anfratti della memoria, per tornare in superficie nelle occasioni più impensate. D'altra parte anche la cronaca che si legge sulla carta stampata o si ascolta alla radio e in televisione riesce a filtrare la superficie degli eventi, spesso più significativi, della quotidianità familiare, in altre occasioni solo i più 'amplificabili' perché ritenuti interessanti per una platea più ampia. Insomma, e di nuovo si tratta di una banalità, non esistono periodi in cui 'non accade nulla'.

Così ogni annata riserva, come il cilindro del prestigiatore, sorprese da snocciolare al momento 'opportuno'. In questo caso si tratta di un anno di per sé significativo, il 1899: il passaggio da un secolo all'altro viene sempre archiviato con un pizzico di attenzione in più. Ecco, quindi, i cronisti annotare l'avvio dei restauri che riporteranno allo splendore originario l'esterno della basilica di San Vitale. Oppure la nascita, a Brisighella, del pittore Achille Lega e la scomparsa dello scultore Enrico Pazzi che, con un testamento olografo del 1884, lasciò al Museo Nazionale tutti i propri libri d'arte, stampe, disegni e mobili antichi e al Comune di Ravenna, perché fossero custoditi nell'Accademia, i quadri e i gessi. E, lo si è letto nelle pagine precedenti, il 24 giugno si costituì appunto il Consorzio Agrario Cooperativo.

I 'cronisti', dunque. Questa terra vanta descrizioni e 'ricordi di viaggio' firmati da personaggi illustri, dai secoli più lontani all'altro ieri. Le loro citazioni hanno consentito di pubblicare volumi preziosi e hanno offerto l'opportunità a decine di conferenzieri e studiosi di offrire al pubblico punti d'osservazione particolari per capire le vicende di questi luoghi. In questa biblioteca di immagini e ricordi si è ritagliato uno spazio decisamente significativo un'iniziativa che ha scelto, programmaticamente, di individuare e premiare le 'cronache' più interessanti riferite alla Romagna, il Premio Guidarello per il giornalismo d'autore. Dal 1971 a oggi ha contribuito a scrivere un "lungo, inesauribile racconto che si chiama



Romagna”,¹ che resta affascinante anche riletto a tratti, come si propone in queste righe. A partire dal primo reportage premiato, ‘Un’idea nuova per il turismo’, firmato da Marco Goldoni.

“La chiamano ‘Costa Verde’ e infatti dal mare si vede la striscia bassa e continua dei pini, gli epigoni della foresta che Dante traversò per recarsi dai Da Polenta e Garibaldi, con passo più affannato, per sfuggire agli austriaci. Il nome è felice, anche se di questi alberi magri, col sottobosco maltrattato in più punti dalle automobili dei campeggiatori e insidiato dai mozziconi degli sbadati, si prova, a essere onesti, più pena che ammirazione. Ma per i turisti d’oggi, gente che scappa dal cemento e cerca, col mare, un difficile recupero della quiete smarrita, quest’esile linea che corre quasi senza interruzioni da Pinarella al Lido delle Nazioni è pur sempre ‘la pineta’; pochi sanno delle dune che ancora vent’anni fa coprivano il litorale e della vegetazione che s’accapigliava in disordine sino al margine della battaglia. Intorno c’è l’ombra e, con l’ombra, il buon profumo di resina che il caldo ingromma tra le scaglie dei pini, e poi il rifugio di una casa vera, anche se piccola e provvisoria, da godere per tutta la vacanza, lunga o breve che sia, con la famiglia”.²

Gli obiettivi di promozione turistica delle prime due edizioni apparvero subito troppo stretti per un’iniziativa che aveva straordinarie potenzialità; confermate dal successo raccolto nei decenni. Anche se l’argomento ‘mare’ è stato coniugato in tutte le proprie sfaccettature. Compresi i disastri provocati sulla costa “dall’insipienza pubblica e dalla speculazione privata” descritti da Antonio Cederna:³ “Lungo le coste basse il fatto più grave è la demolizione di quell’elemento fondamentale che sono le dune, preziosi depositi di sabbia a difesa dell’entroterra, garanzia di consistenza dei litorali e barriera contro l’erosione. Solo sulle coste emiliano-romagnole le dune sono state ridotte negli ultimi trent’anni un terzo della

loro estensione, come volume sono state ridotte a un decimo. Ma non serve prendersela col mare e coi venti. La causa prima dell'erosione delle spiagge è l'analfabetismo urbanistico dei Comuni che hanno accumulato milioni di metri cubi, stabilimenti, alberghi, condomini, seconde case, grattacieli fin quasi sulla battigia: e poi ci si straccia la veste quando la spiaggia scompare e le mareggiate allagano gli scantinati".⁴

Così, nel corso degli anni, si sono raccolti approfondimenti sullo stato di salute del mare, dalle alghe alle mucillagini, con il contrasto 'storico' fra la macchina delle vacanze che stava esplodendo in riva all'Adriatico, e lo sveltare di raffinerie e comparti petrolchimici. Un contrasto sottolineato già nei primi anni Settanta da un giornalista e scrittore attento come Alfredo Todisco: "La conseguenza di questi insediamenti contrastanti è intuitiva. Industria e industria turistica si disturbano reciprocamente. Se il nemico numero uno dell'esercizio balneare, che per tradizione informa l'intero tessuto economico e sociale della fascia costiera emiliano romagnola, è la degradazione paesistica e l'inquinamento del mare, occorre tenere presente che di questo scapito lo schieramento industriale rivierasco è la causa più rilevante. Gli effluenti delle ciminiere e le acque di processo sono responsabili di circa i due terzi dell'inquinamento. L'impatto negativo sull'ambiente delle due 'industrie' esistenti sulla fascia costiera regionale appare in tutta la sua evidenza in corrispondenza dell'arenile ravennate che, pur segnando un afflusso turistico balneare assai inferiore al quello della riviera di Forlì (in cui il movimento alberghiero e extra alberghiero ha registrato nel 1971 quasi 20 milioni di presenze) si bagna in un mare notevolmente più inquinato: quasi del doppio in termini di bod, ovvero fabbisogno di ossigeno in relazione ai processi di fermentazione degli inquinanti organici".⁵ I punti di vista non sono rimasti sempre così 'critici' (anche perché qualcosa è cambiato negli atteggiamenti di amministratori pubblici e imprenditori rispetto al



rapporto fra la salvaguardia ambientale e l'industria). Così si sono sfogliate pagine che, pur improntate al reportage, hanno aggiunto un valore in più alla descrizione, l'umorismo. "Punta Marina, spiaggia frequentata principalmente dai ravennati, è stretta tra una pineta decorosamente infestata di villini piastrellati e un mare tiepido e brunastro. Prototipo di spiaggia familiare italiana, suggerisce subito al cronista una pletora di considerazioni su quanto poco è cambiato, nel suo zoccolo morbido (così morbido da sopportare ogni offesa del 'moderno' con placida elasticità), il paesaggio familiare italiano. E subito alberoneggio, nonostante i buoni propositi di partenza: ma quel ping pong di cemento, quel calcio balilla, quel bagnino con canottiera neorealista, quegli attrezzi da spiaggia così poco evoluti tecnologicamente (materassino, paletta, secchiello, i bracciali per i bambini natanti), quelle nonne-monumento con costume monoblocco nero di due ettari, sembrano assolutamente immutati rispetto alle spiagge della mia infanzia, anni Cinquanta-Sessanta per intenderci".⁶ Lo stile di Michele Serra è straordinario, oltre che inconfondibile e vale la pena citare un altro breve passo, che descrive un gioco da spiaggia del 'Bagno Deris'. "Un grande classico da spiaggia. Poiché legno e derivati plastici mal sopportano sole e sabbia, i ping pong di questa razza sono interamente di cemento e hanno il peso e la consistenza di un menhir. La pallina, ovviamente, anziché rimbalzare come su un normale tavolo, appena entra in contatto con il monolito di cemento emette uno schiocco come di scontro frontale e quindi schizza verso il proprio zenith, in perfetta verticale, fino che viene rapita da un refolo di vento o (accadde a Pinarella di Cervia nel '64) un gabbiano la rapisce e la porta nel nido per covarla. Solo giocatori abilissimi, dopo intere estati trascorse a studiare gli incredibili rimbalzi, riescono ad arrivare addirittura a due o tre scambi consecutivi, prima che la traiettoria della pallina ritorni all'abituale percorso da quadro cubista".⁷

Naturalmente nei taccuini dei giornalisti viaggiatori, o inviati, non si è guardato all'Adriatico solo come scenografie per le vacanze di milioni di persone. Annota infatti Folco Quilici, fra i pochi ad aver davvero conosciuto gli angoli più belli dell'intero pianeta: "L'evocare i polder ordinati e fertili d'Olanda mi riconduce all'itinerario in Romagna, tra coltivazioni, paesi, case e campi e frutteti. Difficile attraversare un territorio lavorato, trasformato, reso fertile metro a metro come questo; ancora più difficile immaginare qual era, incolta brughiera e insidiosa palude. Eppure era così. Ostile e insidioso per l'uomo. Povero al punto che un 'patto' stabilito in queste terre nell'alto Medioevo tra i primi contadini bonificatori e i Signori del territorio diceva: 'Se l'acqua inonderà di nuovo le terre e noi perderemmo quanto abbiamo coltivato (e gli uccelli ritorneranno) noi pagheremo l'affitto dando in cambio gli uccelli'. Questo documento rivela con grande precisione, nella sua semplicità, la



miseria e l'ostinazione dei primi contadini che affrontavano la palude. Non erano mai soli; o li guidavano monaci colonizzatori come quelli di Pomposa, che attorno all'anno Mille prima ancora d'essere un importante gioiello d'architettura fu centro propulsore di bonifiche; oppure s'univano, sommando le loro forze, più gruppi familiari. A queste alleanze si deve la trasformazione territoriale che non fu solo la prima e maggiore d'Italia, ma di tutta l'Europa.

Una vittoria sull'ambiente ostile che essendo sempre frutto di imprese collettive ci dice molto sulla qualità, così particolare e generosa, della gente di Romagna".⁸

L'articolo introduce un altro tema affrontato con attenzione dalle 'penne' premiate con l'immagine del cavaliere di ventura: il territorio, sia come luoghi, sia come tradizioni, spesso gastronomiche. Un significativo sguardo d'insieme viene offerto dallo scrittore Sergio Maldini, premiato nel 1976, irritato per come un servizio televisivo sul Primo Maggio aveva tradito "sconciamente" la Romagna, rendendola oleografica, fatta di 'lissio', piadina e lavoratori agnostici. Tornava così alla propria infanzia, con le estati "sepolte a Cesena", per capire in quale società si stesse muovendo. "Era una società contadina, le ricompense cicliche della campagna stabilivano una giustizia fra il lavoro, il sudore biblico e i suoi premi: la grandine o la siccità mandate da Dio costituivano un codice non scritto, ma ugualmente vincolante per chi era assuefatto alle leggi della natura. Questa società contadina aveva le sue disuguaglianze ma anche le sue dolcezze; e proprio il senso di misura, di umiltà e di saggezza con cui il contadino giudica la terra e la vita, erano una eredità fra le più constatabili del pianeta Romagna. Più tardi, altrove, mi accorsi che la stretta di mano che fra i romagnoli suggella un accordo, una promessa o una compravendita, appartenevano a un contesto patriarcale,

decisamente romantico, e che la Romagna non aveva niente a che fare con quello spirito truffaldino che oggi contraddistingue la cosiddetta 'meridionalizzazione' del potere. Mi accorsi di un'altra cosa molto importante: l'attaccamento della Romagna al proprio patrimonio civile. In ultima analisi quali sono le culture vive? Sono quelle culture che non invidiano nulla alle altre, che si nutrono della propria autonomia, e ne sono irrimediabilmente e tenacemente gelose. Non si tratta di uno strabismo provinciale, ma della custodia dei propri valori, e della perpetuità con cui questi ultimi passano di generazione in generazione. La Romagna è una terra che fa di tutto per conservare i propri valori. Spesso si ha la sensazione di un affettuoso fanatismo che giunge sino alla spavalderia strapaesana. Ogni amore va da sé, ha i suoi tropismi, i suoi messianesimi, e le sue miopie, altrimenti non sarebbe un amore. E l'amore dei romagnoli per la Romagna è talmente forte da meritare ammirazione, e quel senso di profana deferenza che di solito proviamo davanti a una malattia importante".⁹ Un punto di vista interessante, che naturalmente non dipana ingarbugliata discussione su una possibile 'autonomia storica e territoriale' della Romagna all'Emilia. Cosa che tenta di fare, ironicamente però, Mariagrazia Cucco citando Antonio Baldini e la maniera empirica di riconoscere quando si arriva in Romagna. "Partendo da Bologna, basta fermarsi ad ogni abitato a chiedere da bere. Finché vi danno acqua, siete ancora in Emilia. Ma quando cominciano ad offrirvi vino (il che dovrebbe accadere, più o meno, all'altezza del torrente Sillaro) siete in Romagna. E da allora in poi, e bé, il bere, contrassegnerà essenzialmente, o forse esclusivamente, il vino".¹⁰ L'autrice apre il proprio reportage con una descrizione che si ricollega al precedente servizio. "Il bello della Romagna è che non ce n'è una sola. Ce ne sono tante, come pare suggerire l'antica denominazione, le Romagne: anche se questo plurale, per la verità, si riferiva ad una suddivisione amministrativa del Governo pontificio. Tante Romagne che scorrono una accanto all'altra, si incrociano, si inseguono, si sovrappongono, qualche volta combaciano e qualche volta divergono, si manifestano per indizi o si impongono quasi con prepotenza. E, nel fondo, un nucleo, un qualcosa che le sottende tutte e che ci ammonisce, se avessimo voglia di dimenticarlo, che questo paese, apparentemente così mal contrassegnato nei suoi confini, senza un'identità regionale, ufficialmente riconosciuta, è in realtà un'unità etnica tra le meglio conservate d'Italia. Come questo sia potuto accadere, tra invasioni, pestilenze, saccheggi, sanguinosi passaggi di proprietà, violenti scambi istituzionali, nessuno saprebbe dire. Ma è così. Può darsi che i romagnoli esagerino, o come si usa dire adesso 'ci marcino' con la loro romagnolità e la romagnolitudine. Qualche volta, forse, la recitano con impegno eccessivo. Però c'è".¹¹ Così, nel proprio itinerario, l'inviata passa 'di vino in vino' cogliendone qualità e



dettagli grotteschi; scopre poi il “batik nostrano”, ovvero i tessuti stampati a mano, con la celebre prevalenza di color ruggine. E si tratta di tradizione contadina. Un mondo, ripetonò gli osservatori, che ha assunto in queste zone caratteristiche particolari. Annota, ad esempio, Giorgio Bocca: “I naturalisti magari non approveranno, ma con qualche migliaio di sgarzette con il ciuffo in più e qualche decina di migliaia di ettari in meno chi la metteva su un’agricoltura cooperativa che è l’unica in Italia e credo nel mondo industrializzato in cui l’occupazione giovanile è aumentata invece che diminuire? I tempi sono grami, ma questa campagna tiene e investe: si useranno le macchine per vendemmiare, l’irrigazione nei frutteti sarà a pioggia ravvicinata, acqua che cade solo vicinissima alla pianta per evitare ogni spreco”.¹² L’autore resta stupito da un altro ‘dettaglio’ caratteristico di queste zone, la bicicletta. “La tradizione contadina, la solidarietà contadina restano in campagna e in città; e usi del proletariato agricolo alle prime conquiste, come quello della bicicletta. A Ravenna centro non si vede altro che questa bicicletta nera e bassa, su cui vanno tutti, dai bambini alle donne e agli uomini senza età dei ceti popolari quando capisci che per loro la stagione degli amori è alle spalle: donne infagottate, con i capelli grigi chiusi nel fazzolettone, uomini in giacca di cuoio. E tutti, giovani e vecchi, hanno il modo di andare in bicicletta lungo e calmo nella pedalata, che viene dall’uso quotidiano; qui sono i re della ruota libera, aspettano che il selciato liscio si inclini in una delle onde calanti di questa città che affonda e vanno giù un po’ obliqui, sull’abbrivio, come le gondole”.¹³ Abbandonando l’aneddottica, Bocca conclude: “Ravenna è lacerata e spaccata dall’esterno, ma la sua società umana, dicevo, resta compatta, associatissima, politicizzata come in tutta la regione. È stata la città italiana con il più forte numero di votanti per la repubblica nel ’46 e quella con il voto più alto, l’altro ieri, per



il Parlamento europeo. La signora Veil si è commossa ed ha regalato alla città una statua di uomo in rame subito chiamato ‘mazzinga’. Lo stare fuori dalla politica e nell’individualismo è inconcepibile”.¹⁴

Il lungo servizio si conclude con un rimpianto: Ravenna e la Romagna hanno dimenticato una fra le proprie caratteristiche sanguigne, lo scherzo. Tema affrontato con ricordi assolutamente imperdibili da Bruno Rossi. “Una chiacchierata a tavola. E tra gli amici ce n’è uno immalinconito dalla convinzione di stare scivolando in tutte le malattie di cui sente parlare. Se scappa fuori la parola itterizia, lui sbircia uno specchio e trova che, sì, un poco, è evidente, la faccia gli si è cominciata a ingiallire. Gli amici si incarogniscono a inventare bacilli. Uno, dicono, è in arrivo dall’America. Basta un niente, e lo si respira. Se ne conoscono i sintomi, non la cura. Che sintomi? La testa si ingrossa. Lentamente. Si gonfia. Giorno dopo giorno. Come una mongolfiera. Mostruosa. E dopo un anno: pam! Il poveretto si palpa la fronte, la nuca. Non s’accorge che uno della compagnia gli ha preso il cappello e gli sta infilando dentro, tutto attorno, un nastrino sottile di carta. Un nastrino che lui, a fine serata, andandosene, sente e non sente. Il cappello, soltanto un’impressione?, gli sembra d’un soffio più stretto. Così, per sere. Nastrini più robusti. Più robusta convinzione d’essersi buscata quella spaventosa, come dire?, mongolfite. Fin che il cappello proprio non s’infilà più. Occorre correre dal medico. Raccontargli i sintomi. E sentirsi travolgere dalle umilianti risate”.¹⁵

Bruno Rossi inserisce nel capitolo ‘scherzi’ anche il registro dell’anagrafe, che sembra “l’album delle burle”. Il primo e più attento osservatore di quest’ennesima peculiarità romagnola è sicuramente Tino Dalla Valle, che vi ha dedicato lunghi studi e volumi che definire divertenti è un eufemismo. Dalla Valle iniziò a far conoscere i risultati della propria ricerca in un articolo premiato alla XIII edizione del Guidarello, ‘La Romagna

dei nomi'.¹⁶ “Oggi sui registri dei nati allo Stato civile ci sono i nomi dei protagonisti delle ‘soap-operas’ televisive mentre quelli ispirati alla politica dobbiamo cercarli, purtroppo sempre più spesso, nei manifesti listati a lutto. ... Anche in Romagna sono sempre più numerose le Vanessa, Samantha, Deborah; a Ravenna c’è addirittura Odri, nata nel 1968, il cui nome evidentemente è ispirato ad Audrey Hepburn, un Childer, ispirato al dottor Kildare, e persino una Milkana, non so se ‘Oro’ o ‘Blu’. La cultura dei formaggini e del consumismo sta trionfando su quella delle idee politiche e dei principi morali”.¹⁷ Una cultura ‘massificata’ che però in alcuni casi aveva esagerato. Ma non erano meno iperbolici e feroci i nonni di ‘Sciuellen’; il campionario di Tino Dalla Valle, ad un certo punto, infatti snocciola: “Singer si chiamava un uomo nato il giorno in cui in casa avevano comprato la macchina per cucire. Nell’imolese un tale di cognome Lampa ha chiamato i due figli Dina e Dario fornendo così di gratuita illuminazione tutta la casa. Sono numerosi i fratelli dai nomi collegati come Fermo, Vado e Torno; Salito e Disceso, di cognome Dal Monte; Vascadella e Zampillodi, figli di un idraulico di cognome Fontana; Una, Noce, Moscata, tre sorelle; Leonia e Tigronia altre due sorelle; Asia, Europa, Africa ancora tre sorelle; e la serie infinita dei Primo, Secondo, Terzo”.¹⁸

D’altra parte un’altra grande firma del giornalismo italiano, Luca Goldoni era arrivato a chiedersi, l’anno precedente, se con la fine degli scherzi, “Gli ultimi anarchici, le ultime balere repubblicane e comuniste, gli ultimi amatori di professione”¹⁹ non si dovesse parlare anche di ultima Romagna. “Cosa resterà di questa provincia solitaria, compiaciuta di sé, quasi razzista, che bolliva e ribolliva come un denso brodo di manzo? Ai giovani sembra che non gliene fregghi niente di quest’etichetta d’origine controllata, i giovani sono intercambiabili, si comportano, vestono e bevono Coca Cola a pasto come a Milano o Firenze, se senti una voce giovane che parla il dialetto è su qualche radio di campagna. Quando sento le fanciullone che si dicono non fare la stronza, penso a tutte le sfumature di insulto che usavamo noi: pataca, sburon, pòta, cuchel (gabbiano), birén (tacchino), badilaz, cazaz, balusa. Il cervello funzionava più in dialetto che in italiano. Adesso hanno perso la esse come lisciva, parlano tutti puliti come Giancarlo Santalmassi del TG2. Che un professore di liceo abbia fatto in classe la Divina Commedia in romagnolo è più patetico che edificante: il dialetto in vitro, che malinconia”.²⁰

L’analisi va ovviamente inserita nel proprio contesto storico: oltre vent’anni fa, quando la ricerca sulle tradizioni linguistiche e sulla loro salvaguardia, pur condotta da illustri studiosi, restava nascosta fra gli scaffali di poche biblioteche. Oggi, lo attestano i Premi Guidarello assegnati a personaggi ‘locali’ del calibro di Giuseppe Bellosi, Piero Meldini, Dante Bolognesi, gli ‘inviati in Romagna’ hanno accantonato la “ma-



linconia” di Luca Goldoni, che pure aveva la propria ragion d’essere, per offrire un consistente contributo all’analisi antropologica, storica e culturale di queste terre. Certo, i cambiamenti sono innegabili (irreversibili?). Lo ha dimostrato con la propria, indiscutibile, competenza un intellettuale come Piero Camporesi, premiato nel 1988.

Il suo articolo o, meglio, il suo saggio si intitolava ‘La tavola e il tempo: anatomia del cambiamento’.²¹ Scriveva, infatti: “La radiografia alimentare della nostra regione va collocata nel più vasto quadro del generale cambiamento del costume alimentare italiano che sempre più velocemente si allontana da una incerta linea di confine fra un passato dai lunghi tempi e dal passo breve e un presente anguilliforme, sfuggente, capriccioso e mutevole. ... I processi di industrializzazione e di serializzazione degli alimenti (la Romagna si è specializzata nella produzione di pollame, di conigli, di quaglie), la progressiva eliminazione dei tradizionali negozi di ‘generi misti’, la massiccia diffusione di nuovi grandi centri di vendita, organizzati in catene, le inedite tecniche di offerta delle merci, le campagne pubblicitarie, le liturgie promozionali, insieme ad altri processi di allontanamento del passato come il dissolvimento della famiglia patriarcale, le ‘tavole separate’ per i giovani, le mense attrezzate, i pranzi fuori casa (tanto diffusi da essere entrati nella ‘tradizione’), il numero crescente di single, l’esodo delle donne dai fornelli (le ‘sfogline’ sono divenute beni pubblici da tutelare con statuti e privilegi speciali), la generale ‘svogliatura’ domestica, l’interrompersi del passaggio dei segreti di cucina e della trasmissione orale e scritta (le ricette) da madre a figlia: la caduta, insomma, della linea femminile, l’inaridirsi del piccolo ‘thesaurus’ dei sapori domestici, l’estinguersi lento ma irresistibile della tradizione dialettale e del folklore culinario, hanno portato a un processo di rifondazione della cucina”.²² Un disastro totale? Come i piatti che fingono di essere tradizionali (ad esempio le tagliatelle all’ortica, inventate “nel nome di un improbabile passato”)? Piero Camporesi non è un disfattista: “Sembra quasi – conclude – che gli emiliani e i romagnoli siano diventati tutti turisti in casa propria, che entrino con frequenza sempre maggiore al ristorante per viaggiare altrove e dimenticare la propria casa. Indubbiamente tutto questo rappresenta un fatto positivo, è lo scotto inevitabile che si paga alla sprovvincializzazione. L’allargarsi degli orizzonti, delle conoscenze e delle esperienze culturali, il piacere di conoscere il diverso, hanno messo in crisi il consueto dando via libera alle sperimentazioni e al raggiungimento di nuovi orizzonti culinari. La scena, seppur confusa e contraddittoria, è in grande movimento e cambia con estrema facilità. Perfino l’avanzata dei fast food, che pareva irresistibile, sembra entrata in fase d’arretramento, mentre il self service all’italiana rimonta le posizioni perdute”.²³

Solo nostalgie e critiche? Naturalmente no e anche in questo minuscolo compendio si intravedono le molte chiavi di lettura che firme autore-

voli hanno dato, e continuano a dare, di questa terra. Vale la pena accostare due brani, tratti da articoli pubblicati a dieci anni di distanza l'uno dall'altro. Questo: "A me sembra che le due culture dominanti, il marxismo e il cristianesimo, in Romagna non siano così antitetiche come una speculazione, che tenga conto della trascendenza, esigerebbe. ... La tenerezza cristiana e la collera rivoluzionaria hanno spesso in comune una specie di superiore buona fede, buona fede di cui abbonda l'anima ricettiva di questa gente".²⁴ E questo: "Con un bel sorriso, un liceale cattolico dice: Scommetto che in Paradiso c'è molto posto per i romagnoli".²⁵



-
- 1 W. Della Monica, "Dai nostri inviati in Romagna", Mario Lapucci Edizioni del Girasole, 1991.
 - 2 M. Goldoni, "Un'idea nuova per il turismo", *il Resto del Carlino*, 28 luglio 1971.
 - 3 A. Cederna, "Al capezzale dell'ultima spiaggia", *La Repubblica*, 28 ottobre 1986.
 - 4 A. Cederna, *idem*.
 - 5 A. Todisco, "Il degrado ambientale dell'Adriatico", *Corriere della sera*, 7 agosto 1973.
 - 6 M. Serra, "Mamma spiaggia", 2 agosto 1987. L'articolo era arricchito da illustrazioni di Daniele Panbarco, anch'egli premiato nella XVII edizione del Guidarello.
 - 7 M. Serra, *idem*.
 - 8 F. Quilici, "Romagna nata dal mare", *Il Messaggero*, 3 aprile 1990.
 - 9 S. Maldini, "Romagna cielo e terra", *il Resto del Carlino*, 3 maggio 1976.
 - 10 M. Cucco, "Viaggio nell'Italia dei vini", *Famiglia Cristiana*, 3 luglio 1983.
 - 11 M. Cucco, *idem*.
 - 12 G. Bocca, "Ravenna, incredibile coesistenza di passato e futuro", *La Repubblica*, 21 novembre 1981.
 - 13 G. Bocca, *idem*.
 - 14 G. Bocca, *idem*.
 - 15 B. Rossi, "La tradizione dei grandi scherzi", *Corriere della sera*, 5 novembre 1984.
 - 16 T. Dalla Valle, "La Romagna dei nomi", *Il Messaggero*, 8 febbraio 1983.
 - 17 T. Dalla Valle, *idem*.
 - 18 T. Dalla Valle, *idem*.
 - 19 L. goldoni, "Che cosa resta della provincia italiana", *Corriere della sera*, 21 novembre 1982.
 - 20 L. Goldoni, *idem*.
 - 21 P. Camporesi, "La tavola e il suo tempo: anatomia del cambiamento", *ER*, aprile 1988.
 - 22 P. Camporesi, *idem*.
 - 23 P. Camporesi, *idem*.
 - 24 S. Maldini, "Romagna cielo e terra", *il Resto del Carlino*, 3 maggio 1976.
 - 25 V. Monti, "La Romagna è 'Sazia e disperata'?", *Corriere della sera*, 16 luglio 1986.



Le immagini della Romagna nelle cartoline del Fondo Piancastelli e nelle copertine de 'La Piê'

di Antonella Imolesi Pozzi

Carlo Piancastelli (Imola 1867 - Roma 1938) è stato un appassionato studioso e raccoglitore di memorie romagnole. Alla morte ha donato al Comune di Forlì oltre 50.000 volumi, migliaia di autografi e documenti, oltre a manoscritti, stampe e disegni, ceramiche, monete, spartiti, dipinti che oggi sono conservati nel Fondo che porta il suo nome all'interno della Biblioteca Comunale.

All'interno delle sue Raccolte, che rappresentano il più esaustivo archivio storico della Romagna nei suoi molteplici aspetti, è conservato un nucleo di 15.000 cartoline, illustranti vari luoghi, personaggi e artisti romagnoli.¹

Da queste immagini, dimesse e semplici come molti prodotti di uso popolare e divulgativo, spesso scattate da anonimi fotografi locali nei primi decenni del '900, si può ricavare il ritratto di una regione che vantava una marcata identità naturale, umana e sociale, affermata e diffusa dalla letteratura tardo ottocentesca e primo novecentesca che ne esaltava le caratterizzazioni estremizzandole.

Questi documenti rappresentano un vero e proprio censimento realizzato per immagini che permette di indagare e valutare l'aspetto delle campagne e delle città romagnole tra '800 e '900 e diviene uno strumento insostituibile per la comprensione delle forme di vita, di relazione e di lavoro, delle componenti sociali e dei grandi mutamenti economici che si andavano producendo in quegli anni cruciali per la storia d'Italia.

L'immagine della Romagna che ne deriva è il quadro globale e realistico di una civiltà in forte trasformazione, ripresa non negli avvenimenti eccezionali che vedevano protagonisti i personaggi famosi, ma nella quotidianità della gente semplice e anonima che affollava i campi, le spiagge, le piazze e le strade dei borghi. Queste scene di costume e di ambiente, consentono una verifica degli stereotipi e dei luoghi comuni letterari e pittorici che circolavano in quegli anni.

Accanto ai simboli del passato, alle immagini suggestive dei mercati, delle città ancora chiuse nelle antiche mura, delle venditrici d'acqua, dei pescatori, delle vecchie che, cariche di sterpi tornano dal legnatico in pineta, emergono i presagi della modernità: i primi edifici industriali, le filande, le fornaci, gli zuccherifici, nuove "cattedrali" del progresso, il treno che giganteggia in primo piano con sullo sfondo



Costumi ravennati — La legnaiola che ritorna dal Pineto

la stazione appena costruita, le spiagge che si popolano di bagnanti, villini e hotel.

Nel presente lavoro, riproducendo alcune cartoline relative a Ravenna, abbiamo voluto in parte ricostruire quella corrispondenza tra foto, vita e società e accostare la storia e gli eventi politici qui trattati alla microstoria di una comunità, alla dimensione di uno spazio umano, alla cultura di un luogo, a umori etnografici, antropologici e pittorici, rendendo conto della operazione di grande valenza culturale fatta dal collezionista che ha trasformato “questi primi calligrammi delle comunicazioni moderne”,² questi oggetti di un personale e domestico museo, a cui raramente viene conferita la dignità di documento, in una insostituibile testimonianza di una realtà scomparsa da consegnare alla memoria collettiva.

Le cartoline, oggetti poveri, banali e dozzinali, trovano posto nelle Raccolte Piancastelli accanto a volumi e documenti preziosi per la storia della regione e in relazione con essi contribuiscono a comporre un variegato affresco in cui la cronaca, documentata dalla foto, diventa storia e ci consegna un passato ormai perduto.

Passato essenzialmente rurale e artigianale documentato dalle foto che registrano le operazioni di carico e scarico con i buoi sulla darsena del porto, la legnaiola che torna dal pineto, i lavori di escavazione dei canali animatori della bocca di Porto Corsini, il mercato del pesce con le giovani signore con l'ombrellino in posa accanto ai pescatori, i barconi da pesca, i carri con il fieno nella campagna ravennate.

Immagini di una operosità faticosa e certamente non eroica e non idilliaca, scorrono sotto i nostri occhi accanto alle più statiche immagini delle memorie monumentali e storiche spesso riprese da fotografi famosi come Alinari, Brogi, Anderson e Sommer. Una operosità legata alla terra e alle acque, fotografata in quel particolare momento in cui si è capito che il territorio, a volte insalubre e inospitale come quello delle valli, poteva essere bonificato e trasformato, piegandolo alla rete dei trasporti

e alle nuove tecnologie. A queste opere di bonifica e trasformazione hanno concorso un'ingegneria ancora basata sulla pratica e una produzione di materiali per l'edilizia, industrializzata solo nei quantitativi seriali, ma ancora prevalentemente realizzata a mano. È questo il grande momento delle fornaci per la produzione dei laterizi e dell'introduzione della cottura continua con il brevetto Hoffmann.



RAVENNA — Scavazione dei canali animatori della bocca di Porto Corsini



La fornace Ferniani, simbolo del progresso e della più caratteristica delle attività artigianali e artistiche di Faenza, la ceramica, viene disegnata dal giovane Baccarini e riprodotta in cartolina pochi anni dopo.

Accanto alle fornaci, le filande e gli zuccherifici testimoniano le modificate attività produttive e la trasformazione delle colture, avvenuta dopo l'introduzione in Romagna della barbabietola da zucchero.

Accanto alle foto dello zuccherificio di Classe, campeggia la mole massiccia della fabbrica dei concimi artificiali, uno dei primi esempi di struttura paleoindustriale sul territorio.

Nasce in questo clima anche l'Esposizione Regionale Romagnola Agraria, Industriale, Operaia, Didattica, Di previdenza, Marittima, Belle Arti, Arte Sacra, Mostre speciali, come si legge in una cartolina postale disegnata da Dudovich (1878-1962) che documenta l'iniziativa tenutasi a Ravenna nel 1904 e che dimostra l'aggiornamento della città alla moda delle esposizioni, dopo quella di Londra del 1851 e quella di Parigi del 1900.

“Significativa è l'architettura dei Padiglioni e del Salone centrale con vere e finte vetrate intelaiate nel più artigianale legno locale”³ costruiti per ospitare i prodotti dell'artigianato e della nascente industria regionale.

Poi ancora immagini del Grand Hotel Pineta a Marina di Ravenna, simbolo della nascente industria balneare che si afferma sull'Adriatico già nella seconda metà dell'Ottocento con il diffondersi, nella borghesia italiana, delle teorie igienistiche della filosofia naturale inglese e francese che pubblicizzavano la bontà terapeutica dei soggiorni marini e dei bagni di mare.

Accanto a queste immagini che documentano la lenta trasformazione della realtà romagnola nel senso del progresso e della modernità, stanno le belle immagini dei borghi di Ravenna fotografati nella loro atmosfera rarefatta e metafisica e nella assoluta evidenza dei propri valori architet-



tonici, quinte urbane prive di ogni elemento di disturbo, realizzate con materiali appropriati e sapienti tecniche artigianali.

L'elemento che accomuna queste fotografie è comunque l'inquadratura: lo sguardo del fotografo è ancora legato ai modelli pittorici della veduta e si inserisce nella tradizione delle scene urbane incise da Bernardo Rosaspina intorno al 1830 e delle romantiche scenografie prodotte da Romolo Liverani verso il 1850.

Nelle immagini della pineta e di alcuni paesaggi agresti è frequente il ricorso al bozzettismo del quadretto di genere dei pittori romani e dei macchiaioli, e forte è il ricordo delle tele di Silvestro Lega (1826-1895), di Telemaco Signorini (1835-1901) e Norberto Pazzini (1856-1937).⁴

A conferma di queste analogie fra le immagini fotografiche e la cultura figurativa del verismo idealizzante, bozzettistico e pittoresco dei primi decenni del '900, si pubblicano accanto al testo alcune immagini di identico soggetto realizzate da alcuni artisti romagnoli e da fotografi locali. Le contadine cariche di sterpi di Vittorio Guaccimanni (1859-1938), le pinete disegnate da Giovanni Piancastelli (1845-1926), il girotondo di fanciulle di Domenico Baccarini (1882-1907), hanno il loro corrispettivo nelle immagini delle fotocartoline prodotte in quegli anni, a riprova che pittori e fotografi condividevano un identico concetto di rappresentazione formale e comunicazione estetica, perché partecipi di una stessa tradizione visiva e culturale. Tra le cartoline qui riprodotte le più evocative e meglio rappresentative della cultura artistica simbolista-verista sono sicuramente quelle disegnate da Domenico Baccarini per *La casa del pane* fondata a Massalombarda nel 1903 dall'antiquario Sangiorgi e promossa da un opuscolo con prefazione di Giovanni Pascoli. Il ciclo comprende sei disegni, eseguiti nel 1906, da cui vennero ricavate le cartoline che illustrano il significato sacrale e atemporale del lavoro dei campi, secondo gli ideali estetici allora in voga in tanta letteratura e pittura.

In particolare *La croce sul campo seminato* rimanda all'*Angelus* di Millet e a certe opere realizzate dal belga Léon Frédéric, ma in Baccarini l'enfasi eroica e patetica degli esempi d'oltralpe viene smorzata in toni più dimessi e familiari, secondo i modi di Segantini e di Fattori.⁵

Nel solco dell'illustrazione e della celebrazione di una Romagna rurale e preindustriale, in bilico tra conservazione del passato e spinta alla modernità, si inseriscono in





questi anni le riviste di Aldo Spallicci, *Il Plaustro* prima (1911-1914) e *La Piê* poi (1920-1933; 1946 fino ad oggi).

Come supporto iconografico ai testi del presente volume, accanto alle riproduzioni delle cartoline del Fondo Piancastelli, sono state scelte alcune tra le più significative copertine de *La Piê*. La rivista, nota come *Rassegna Mensile d'Illustrazione Romagnola*, fece, condividendola con altre pubblicazioni del tempo, la scelta della copertina incisa in xilografia. La Romagna poteva vantare una lunga tradizione nell'impiego di questa tecnica, che da secoli era utilizzata per decorare tovaglie e coperte per i buoi. Antonello Moroni, Francesco Nonni, Giuseppe Ugonia, Rezio Buscaroli, per citare solo i più famosi, lavorarono al fianco di Spallicci per "reinventare una cultura visiva ed insieme etnica della Romagna".⁶

La presenza di questi artisti ha costituito un momento propulsivo di grande rilevanza per altre iniziative editoriali realizzate in quegli anni in Romagna. La più conosciuta è la pubblicazione di *Xilografia* (1924-1926) fondata e diretta da Francesco Nonni e stampata a Faenza presso la tipografia Lega. La rivista, di raffinata eleganza, pubblicava solo opere originali, stampando le matrici di alcuni dei migliori artisti del momento, ed era composta di sole immagini, ritenendosi superfluo qualsiasi testo e accompagnamento critico.

Naturalmente l'incisione su legno nel '900 non è stata un fenomeno solo romagnolo, ma sicuramente in questa terra hanno operato alcuni dei migliori rappresentanti di questa tecnica che si era diffusa in Europa accogliendo i precetti di William Morris, dell'*Art Nouveau* e il nuovo impulso dato alle arti applicate e al recupero dell'antica arte xilografica. Riviste come *Emporium* (1895-1964), *Il Leonardo* (1927-1929; 1930-1946), *Hermes* (1904-1906), *L'eroica* (1921-1943) e l'opera grafica di Adolfo De Carolis (1874-1928) all'inizio del nuovo secolo, avevano dif-



fuso il linguaggio del *Modernismo* inglese e dello *Jugendstil* tedesco che stabiliva un'equivalenza tra i vari generi artistici, maggiori e minori, e la consapevolezza che la produzione del nuovo doveva partire dal recupero della tradizione, dell'arte popolare e applicata.

La grande stagione della xilografia novecentesca in Romagna ha preso le mosse da questo clima culturale e ha contribuito a creare un gusto nell'estetica dell'editoria nel periodo nel quale l'arte tipo-

grafica in Italia, lentamente, si stava evolvendo in senso industriale.

Spesso le illustrazioni de *La Piê* sono realizzate in cromoxilografia, in colori vivaci, altre volte si presentano nella scabra monocromia color bruno, tipica della grande tradizione degli stampati romagnoli su tela, di cui, talvolta, ripropongono le immagini.

Sempre comunque sono opere in cui si percepisce chiaramente la fatica della tecnica di realizzazione, sempre si avverte il segno della sgorbia e i modi espressionistici dello strumento che scava il legno con tenacia e vigore.

Giuseppe Ugonia (1881-1944), Francesco Nonni (1885-1976), Antonello Moroni (1889-1929), Rezio Buscaroli (1895-1971), Umberto Zimelli (1898-1972), Emma Calderini (1899-1975), Serafino Campi (1905-1992) con le loro copertine illustranti il volgere delle stagioni e i momenti legati al lavoro dei campi e della pesca (la pescivendola, la vendemmiatrice, l'uccisione del maiale, le sere davanti al fuoco e il lume a marzo) esprimono la loro vocazione al regionalismo, alla rappresentazione naturalistica delle attività agricole e l'attenzione ai modi di vita della provincia romagnola di quegli anni, raggiungendo esiti di grande poesia e trasformando in simboli gli elementi di una realtà povera e feroce. Questa vocazione al regionalismo va considerata come una dichiarazione di poetica e di stile per questi artisti che si erano formati in un ambito agricolo e artigianale e dove "la tecnica dei tintori di tele romagnole (Moroni) e l'attività artigianale di ebanisteria (Nonni) si era incontrata con le loro esigenze intellettuali", producendo esiti di grande virtuosismo tecnico e dando luogo "all'idea di un'arte dove il lavoro deve essere percepito come qualità estetica".⁷

È bene infine sottolineare che queste realizzazioni artistiche, pur ottenute utilizzando temi e tecniche popolari, non rappresentano soluzioni superate e tardive rispetto a proposte più note come quelle prodotte

dall'*Espressionismo* tedesco, dal gruppo *Brücke* (1910) e dall'almanacco *Der Blaue Reiter* (1912) e che il regionalismo di questi artisti non è da intendersi come marginalità ma come assunzione di consapevolezza di sé, della propria originalità, della propria identità culturale e della propria ricerca poetica.

-
- ¹ Per maggiori approfondimenti sulla raccolta di cartoline romagnole: cfr. *Romagna nelle 15.000 cartoline del Fondo Piancastelli*, a cura di F. Bertoni, F. Bonilauri, Bologna s.d.; F. Farina, P.G. Pasini, *Romagna e romagnoli in trecento immagini dell'inizio del secolo*, Rimini 1979; F. Farina, *Romagna in posa: tipi e stereotipi nelle fotocartoline della raccolta Piancastelli (1894-1915)*, Bologna 1995, opuscolo illustrativo della mostra tenuta a Forlimpopoli nel 1995; A. Imolesi Pozzi, "Le cartoline del Fondo Piancastelli nella Biblioteca Comunale di Forlì", in *Il Melozzo. Periodico del Comitato Pro Forlì*, Forlì, n. 4, 2003.
- ² A. Emiliani, "Presentazione" in *Romagna nelle 15.000 cartoline del Fondo Piancastelli*, op. cit., p. 7.
- ³ M. Foschi, "Saluti a grande velocità". La città sospesa all'immagine, in *Romagna nelle 15.000 cartoline del Fondo Piancastelli*, op. cit., p. 41.
- ⁴ F. Farina, P.G. Pasini, *Romagna e romagnoli in trecento immagini dell'inizio del secolo*, op. cit., pp. XXVI, XXVII, XXIX.
- ⁵ A. Imolesi Pozzi, *Il paesaggio nella letteratura romagnola fra '800 e '900*, Cesena 2000, p. 84.
- ⁶ A. Mingotti, *Riolo Terme. Mostra delle copertine de "La Pié" (1920-1933)*, in "La Pié", n. 6, novembre-dicembre 1990, p. 312.
- ⁷ A. Mingotti, *L'arte della xilografia in Romagna (dal 1902 al 1920)*, depliant illustrativo della mostra tenuta a Riolo Terme dal dicembre 1991 al 1992, p.3.





Indice

Uomini e paesaggi alla fine di un secolo: uno sguardo d'insieme	7
<i>di Andrea Baravelli</i>	
Federconsorzi: associazione del capitalismo agrario più moderno e innovativo	15
<i>di Andrea Baravelli</i>	
Il Consorzio Agrario di Ravenna dalla fondazione alla seconda guerra mondiale	21
<i>di Andrea Baravelli</i>	
Il Consorzio Agrario di Ravenna dalla Liberazione ai giorni nostri	41
<i>di Andrea Baravelli</i>	
La storia siamo noi: cronache quotidiane della Romagna dal 1971 ai giorni nostri	51
<i>di Nevio Galeati</i>	
Le immagini della Romagna nelle cartoline del Fondo Piancastelli e nelle copertine de 'La Piê'	63
<i>di Antonella Imolesi Pozzi</i>	
Ringraziamenti	73

Ringraziamenti

Fornitori

BASF AGRO
BAYER CROPSCIENCE
CHIMIMBERG
CIFO
CREA
DEMETRA ITALIA
DOW AGROSCIENCES
DU PONT DE NEMOURS ITALIANA
EDILTECNICA GLOBAL SERVICE
F.LLI FRAGOLA
F.P.F. IMPIANTI PANZAVOLTA
GBS GROUP
GOBBI L.
ISAGRO
KWIZDA ITALIA
MAKHTESHIM AGAN ITALIA
MANICA
MECMAR
MONSANTO AGRICOLTURA ITALIA
NUNHEMS SEMENTI
PALMIERI CLAUDIO
PETROLTECNICA
SARIAF
SERVADEI FULVIO & C.
SIAPA
SIMA
SIPCAM
SISMI
SOCIETÀ COOPERATIVA BRACCIANTI RIMINESI
SYNGENTA CROP PROTECTION
VALAGRO

Banche

BANCA ANTONVENETA DI RAVENNA
BANCA POPOLARE DELL'ADRIATICO
BANCA POPOLARE DI RAVENNA
CASSA DI RISPARMIO DI FORLÌ
CASSA DI RISPARMIO DI BOLOGNA
CASSA DI RISPARMIO DI RAVENNA
BANCA DI ROMAGNA
CREDITO COOPERATIVO RAVENNATE E IMOLESE

Coordinamento editoriale e grafica
Spot - CCStudio, Ravenna

Stampa
Grafiche Morandi, Fusignano

Edizioni
Consorzio Agrario Ravenna

*Si ringraziano per la preziosa
collaborazione*
Franco Fabbri e Vanni Tesei della
Biblioteca Comunale A. Saffi e
Fondo Piancastelli di Forlì;
Callisto Quattrin per la concessione
delle cartoline di pag. 19, 33, 35, 38, 58.

Finito di stampare
nel mese di dicembre dell'anno 2004

Giulio Ruffini

Nato a Villanova di Bagnacavallo nel 1921, inizia l'attività artistica dopo aver frequentato l'Accademia di Belle Arti di Ravenna e, nel contempo, la Scuola di Arti e Mestieri di Cotignola diretta da Luigi Varoli. Nel dopoguerra partecipa attivamente al dibattito artistico in atto a livello nazionale, come esponente di spicco del movimento neorealista. Nel 1954 è presente alla ventisettesima Biennale di Venezia. Nel 1955 espone alla settima Quadriennale romana. In questo periodo ottiene importanti riconoscimenti in concorsi d'arte a livello nazionale. Di alta levatura morale appaiono le rappresentazioni ispirate ai temi resistenziali e a quelli della realtà bracciantile ed operaia (tra gli altri, *La pietà per il bracciante assassinato*, del 1950-52 e *Lamentazione* del 1953, premiata al Premio Silvestro Lega di Modigliana nel '63, alle quali si collega la straordinaria serie delle *Crocefissioni*).

Larga parte della produzione pittorica degli anni Settanta è segnata dalle esperienze informali dell'artista, che rientra poi nel solco di un più marcato figurativismo in versione espressionista e simbolista. Dal 1957 al 1982 insegna al Liceo Artistico di Ravenna.

In copertina

Giulio Ruffini

“Il poeta contadino”

Acquaforte realizzata in occasione della pubblicazione di questo volume;

mm. 185 x 135; stampata con torchio a mano da Giuseppe Maestri.

